

Dámusta saga

I.

Það er vpphaf þessrar saugho, at eirnn ágiætur keijsare, er Catalachus hiet, átte ad stijra aullu Gricklande; hann var rijkur, stiorrnsmur ok stilltur vel, ór ok ástsæll sijnumm mōnnumm, huatur ok harðráðr, ok hinn meste fullhaugē j mannaunumm; suo var honum varid umm alla hlute, sem einumm gōfugumm hōfdingia stæde. Drottningu hafde hann feingid sier epttir þui sem hanns tignn sōmde, ok er hun ei nefnd, ok ei kiemur hun vid þessa saugho, þuiat hun var óndud þá sagha þesse giórdist. Keijsare hafde átt eina dóttir vid drottningu, er hiet Gratiana; hun var vng j þenna tijma. Keijsare var vel christinn ok elskade sæmelega kirkiur ok kienne menn ok allann christinnóm, ok aller hanns vnder menn.

Catalachus keijsare sat jafnnann j borginne Constantinopolim, er vær kollumm Miklagard, utann þá er hann fór ad veitslumm edr heimbodumm j Miklagarde; það er mikid rijke, þar stendr mustere það, er kallad er Ægesip, er það stæst; annad er Templum Domini at Hierúsalem, enn hid þridia er Sankta Peturs kirkia til Róm. Þar er erkibiskups stóll. Margar eru adrar kirkiur j borginne, þó er þesse móder allra.

I Mikla garde er suo háttad, ad þar eru sund, er kōllud eru Stólpasund.

I.

Questo è l'inizio della saga.¹ Un nobile imperatore, di nome Catalachus,² governava su tutta la Grecia.³ Egli era un uomo forte, un amministratore capace e molto moderato, generoso e benvolto dai suoi sudditi, valente e vigoroso, il più coraggioso in ogni avvertità: possedeva insomma ogni qualità che si addice ad un nobile uomo di governo. Come si confaceva al suo rango, egli aveva sposato una regina, il cui nome non è menzionato e che non prende parte a questa saga, poiché era morta al tempo in cui questa ha luogo. Dalla sua regina l'imperatore aveva avuto una figlia di nome Gratiana,⁴ che era giovane quando la saga ha inizio. L'imperatore Catalachus era un fervente cristiano, molto devoto alla Chiesa, ai suoi sacerdoti, a tutta la cristianità e ai suoi fedeli.

L'imperatore Catalachus risiedeva sempre nella città di Costantinopoli, che noi chiamiamo Miklagarðr, se non quando si spostava per feste e banchetti nelle sue terre.⁵ Miklagarðr è quel grande regno dove si trova quel tempio chiamato *Ægesif*.⁶ Secondo a questo per grandezza⁷ è il *Templum Domini* a Gerusalemme, terza la chiesa di San Pietro a Roma, dove c'è la sede dell'arcivescovo. Ci sono molte altre chiese nella città, ma questa è la madre di tutte.

Miklagarðr è costruita su uno stretto, che è chiamato *Stólpasund*.⁸

1 Il termine norreno *saga* deriva dal verbo *segja* 'dire, raccontare', e si riferisce ad ogni tipo di racconto in prosa.

2 Katalaktus *M*; Kataláus *B*; Katalacus *C D H*; Katalactus *E G*; Catalagus *I*; Charnatius *F*.

3 Con il termine Grecia si traduce il termine Grikkland, lett. 'terra di Grecia'.

4 Graciana *M B*; Gratziana *C*. Nelle saghe costruite intorno al motivo della *bridal quest* la sposa è spesso bizantina: *Vindemia* (*Bærings saga*); Greka (*Gibbons saga*); Florenzia (*Kirliakax saga*); Mathilda (*Konráðs sagaa keisarasonar*); Ríkilát (*Jarlmanns saga*).

5 Secondo Barnes (2014, 172) questo dettaglio rifletterebbe una pratica storica seguita dagli imperatori di Bisanzio.

6 Il riferimento è qui alla Chiesa (greco μοναστήρι) di Santa Sofia o Hagia Sophia a Costantinopoli. Secondo Cleasby, Vigfusson (1874, 758), il termine norreno sarebbe stato creato per imitare il suono del greco dell'XI secolo e che sarebbe stato adattato all'orizzonte di riferimento norreno sostituendo Sofia con Sif, dea pagana associata alla fertilità, sposa del dio Þórr. Secondo *Veraldar saga* 17 (Jakob Benediktsson 1944, 65), una storia del mondo composta nel tardo XII secolo: «Justinianus lét gera í Miklagarði guþ mustari þat er á Girka tungu heitir Agia Sophia en vër köllum Egisif ok er þat hús þazt gert ok mest í öllum heimi svá at vër vitim» (Giustiniano fece costruire a Costantinopoli la chiesa che in greco è chiamata Hagia Sophia ma che noi chiamiamo Egisif e che è l'edificio più bello e più grande che conosciamo).

7 I testimoni del gruppo *β* aggiungono infatti che *Ægesif* «mest er sagt j christninne» (si dice che sia la [chiesa] più grande in tutta la cristianità).

8 Il termine norreno *Stólpasund* (lett. 'stretto delle colonne') viene impiegato in riferimento alle Colonne d'Ercole o, come in questo caso, al Corno d'Oro, il porto di Costantinopoli. Hughes (2021, 127) suggerisce più precisamente che il riferimento sia qui al porto chiamato *Diplokionion* ('[stretto] delle due colonne'), situate fuori dalle mura

Eru þar settir j sundid mitt stólpar af járnne; enn bádu meiginn ganga framm tuó nes j síóinn, þar á eru setter borgar veggirnir sterker ok háfer, suo ecki kiemst ijfer nema fugl fliugande; tueim meigin ad stólpunumm falla grindr af járnne giórdar, má þar huortt er vill lúka vpp edr apttr, med mikille list ok smijdad vel. Fjirer innann gein-gr fiordur langr ok breidr, má þar á liggia ótal herskipa. Ok ef sundid er læst, þá kiemst einginn út edr inn af Gardinumm.

Gratiana keijsara dóttir var unng til bókar sett at| læra fróðleijk, ok mælsku annara þjóða, ok suo var hun algjór j þeire jþrótt, ad j klerkdóme sigrade hún þá bestu klerka, hun kunne ok allar tungur ad tala. Enn er þui var lokid, þá var hún sett ad læra kuennmanns lister ok hannjrder, ok var það sem annad, at einginn mejj edr kona komst til jafnns vid Gra[ti]lanu. Af hennar fegurð er það at seigia ok ijferlitumm, at henne samtijda var einginn frijdare nee jafnnrijd, þar epttir var allur hennar búningur, hegðan, ok lát óll, curteijse ok vijsdómur, ad einginn monde kuennmann vilia edr kíósa sig ódurvijs, enn sem Gud hafde hana skapad. Enn síá var en þó lutur, er hun bar af huors manns ásíónu, ad af hennar birtte er suo sagt, ad hun sigrade ad biarttleijk það gras, er lilia heiter; enn þá er það bar nockud til ad hun feinge litaskiptte, þá kom suo skiótt rodme j andlit hennar, ad það var ei med minna móte edr afbragde enn biarttleijkur hennar, þui likkast sem sól er hun rennur upp j skjiru heide. Hun átte sier skiemmu, er hun var jafnnann j med sijnumm mejjiumm, er henne þiónudu; voru þær allar tiginbornar ok af dijrumm ættumm, fieck hún adrar til ad þjóna þeim.

Al centro dello stretto si ergono delle colonne di ferro, mentre da entrambi i lati scendono verso il mare due promontori, sui quali sono costruiti bastioni e solide mura tanto grandi che nessuno può oltrepassarli, se non un uccello in volo. Sui due lati delle colonne scendono reti di ferro, che si possono aprire e chiudere a piacere, forgiate con grande abilità artigianale.⁹ Dentro questo stretto c'è un fiordo largo e ampio, dove possono ormeggiare innumerevoli navi da guerra. Se lo stretto è chiuso, nessuno può entrare o uscire dalla Città.

Gratiana, la figlia dell'imperatore, era stata educata fin da giovane perché apprendesse il sapere e le lingue di altre genti:¹⁰ eccelleva talmente che superava in saggezza i più grandi sapienti ed era anche in grado di parlare ogni lingua diffusa a quel tempo. Terminati gli studi, Gratiana imparò allora i lavori femminili e il ricamo, e anche in questi lavori nessun'altra - fosse giovane ragazza o donna matura - poteva eguagliarla. Per quanto concerne la sua bellezza e il suo aspetto, si dice che nessuna sua contemporanea fosse più bella o a lei pari. Allo stesso modo, le sue vesti, il suo portamento e tutti i suoi modi, la sua cortesia¹¹ e la sua saggezza, erano tali che nessuno avrebbe voluto o si sarebbe scelto una donna diversa da quella che Dio aveva creato con Gratiana. C'era una cosa che differenziava il suo aspetto da ogni altro: si diceva che il suo viso battesse per candore quella pianta che è chiamata giglio. Quando accadeva qualcosa che la alterasse di colore, allora un profondo rossore le appariva sul volto: tale era sempre il suo pallore quando affetto dalla minima alterazione, come il sole quando sorge nel cielo luminoso.¹² Ella viveva nel quartiere delle donne insieme alle dame che la servivano. Queste erano tutte nobili di nascita e di buona famiglia. Ella prese altre donne a servizio.¹³

della città, approdo ideale per coloro che arrivavano da est. Dal momento che il termine norreno *sund* può significare anche 'ingresso, porto', *Stólpasund* ('porto delle colonne') sarebbe una traduzione letterale di *Diplokionion*. Il termine ricorre anche nelle seguenti *riddarasögur* originali: *Jarlmanns saga ok Hermanns* 7 (Loth 1963, 17); *Vilhjáms saga sjóðs* 18 (Loth 1964, 36); *Konráðs saga keisarasonar* 2 (Cederschiöld 1884, 48).

9 Probabile riferimento alla lunga catena di sbarramento che veniva tesa tra la città di Costantinopoli e la torre di Galata, dall'altro lato del Corno d'Oro, per regolare l'ingresso delle navi nel porto e sbarrarlo alle navi nemiche.

10 Il testimone *M* e i testimoni del gruppo β riportano che Gratiana fu educata all'apprendimento delle sacre scritture (*heilaug frædi*).

11 Il valore della cortesia cavalleresca (*kurteisi*) è importato nella cultura norrena attraverso le *riddarasögur* tradotte. Nelle *riddarasögur* originali, esso rappresenta una delle tante caratteristiche che distinguono i protagonisti e suggerisce buon costume e cavalleria.

12 La descrizione della bellezza di Gratiana segue le convenzioni del romanzo cortese e di altre *riddarasögur* originali, specialmente per quanto riguarda le cosiddette *maiden kings*. Secondo Kalinke (1990, 126), la *Dámusta saga* è però l'unica ad utilizzare efficacemente similitudini legate alla luce e alla brillantezza per suggerire affinità tra personaggi.

13 Il numero delle dame di Gratiana è specificato in *M* («þær uoru tolf, enn hun enn þrettanda», 'esse erano dodici ed ella era la tredicesima') e nei testimoni del gruppo β

Marger voru j ódrumm herbergiumm þar umm krijng, bæde karlar ok konur, henne til reidu nær allrar þiónustu, sem hun villde edr þurfte. Ok suo mikil frægd gieck umm óll lönd af þessare jónfrú, ad einginn kongs edr keijsara dótter þótti þá vera hennar jafnninge; þui völdust til marger kongar ok konga sijner ad bidia hennar, ok villde hun aunguann eiga. Á þessu þótte keijsara mikill vande, ok háskasamlegt rijkino, er hun sijniadist óllum, ok villde aunguann eiga; þui tók hann það ráð, ad hun skillde sialf hafa þar óll ráð umm ok kíósa siálf mann af þeim, er hennar bádu.

II.

Fleijre voru stórhófdingiar j rijkino, er þiónudu keijsara Catalachus, þó hann være ijfer mann ok hófdinge allra, bæde jalla ok borgara, ok margra annara stórmanna. Þar voru | xii hófdingiar, er keijsare hafde mest valld giefid ad dæma óll mál, smá ok stór, þau er jrdu allra manna á mille j landino, ok ei sijbur þó keijsari være nærre. Var honum ad þessum mónnum hinn mesti stirckr ok frelsi, kallade hann þá spekinga sijna, máttu þeir ok það nafnn bera, þui þeir voru aller hiner vitrustu menn; þeir skilldu alldre færre vera enn xii, var þá annar tilkiórinn er annar var frákalladur; mátte vel suo seigia, ad þeir riede lande ok allre lands stiórnn med keijsara. Sá var háttur þar, ad huortt sumar skilldu spekingar sækia heim j Miklagard ok margt fólck annad; skillde þá huor hófdinge hafa greitt sijna landaura, þá er þeir áttu ad lúka, skilldu þá dæmast aull þau mál, er ecki voru adur dæmd af spekingum edr skipad so at keijsara lijcade.

Molti uomini e donne, pronti a servirla in qualsiasi cosa ella desiderasse o di cui avesse necessità, abitavano nelle stanze intorno alla sua. La grande reputazione di questa donna si diffuse in tutti i paesi, tanto che nessuna figlia di re o di imperatore sembrava eguagliarla. Per questo motivo molti re e figli di re desideravano chiederla in moglie, ma ella non voleva accettare nessuno. L'imperatore considerava una grande difficoltà e un pericolo per il regno il fatto che ella rifiutasse tutti e non volesse accettare nessuno, perciò egli decise che ella stessa, in piena libertà, avrebbe trovato e scelto per sé un uomo fra quelli che la corteggiavano.

II.

Nel regno c'erano molti potenti signori, che servivano però l'imperatore Catalachus: egli era infatti il signore e sovrano di tutti, nobili, cittadini e molti altri uomini potenti. C'erano dodici signori ai quali l'imperatore aveva conferito la gran parte del potere perché amministrassero ogni questione, piccola e grande, che sorgesse tra tutti gli uomini della regione, anche quando l'imperatore era presente. Essi costituivano la sua più grande forza e sicurezza ed egli li chiamava i suoi consiglieri, nome che essi si erano meritati perché erano i più sapienti tra gli uomini.¹⁴ Essi non potevano mai essere più di dodici: quando uno veniva a mancare, allora ne veniva chiamato un altro.¹⁵ Si può certo dire che essi governavano la Grecia e la amministravano insieme all'imperatore. Secondo l'usanza di quei luoghi, ogni estate i consiglieri dell'imperatore e molte altre persone si ritrovavano a Miklagarðr, dove ciascun signore pagava le tasse che doveva assolvere. In quell'occasione, inoltre, erano giudicati tutti i casi che i consiglieri non avevano esaminato in precedenza o risolto in modo conforme alla volontà dell'imperatore.

(«voru þær xii, sem af báru og henni næst geingu», 'esse erano dodici, esse la proteggevano e le stavano vicino').

14 La saga designa infatti i consiglieri di Catalachus con il termine *spekingar*, lett. 'saggi'.

15 Il numero dei consiglieri dell'imperatore, nota Kalinke (1990, 125 nota 29), è accostabile a quello dei cavalieri di re Artù in *Erex saga Arturskappa* 1 (Blaisdell 1965, 4): «xij spekingar hanz og radgiafar» (i dodici saggi e suoi consiglieri). Un riferimento al numero degli Apostoli sembrerebbe altrettanto sotteso, benché il ruolo che i consiglieri ricoprono nel corso della saga risulti piuttosto negativo nei confronti del loro sovrano.

III.

Þann mann nefnne ek seinast til saughunnar, er þó kiemr mest við, ok var ríjks manns son; einn af spekingumm var fader hanns, ok miste hann hanns vngr, ok tók keijsare við honum, enn fieck einn mann til að geima eignna hanns, er bæði voru miklar ok góðar, þui hann var einbjrnnne fautr sijns; ok hiet Dámuste; hann var innlenskr að allra ætt. Keijsare liet kienna honum á bók, suoad hann var betur lærðr enn alþijda manna, þar með samde hann sig við leijka ok jþrótter allar, þær ed curteijsum manni sómde að kunna, suo að einginn komst til jafnns við hann umm allar jþrótter; þegar honum óx afl, samde hann sig við allann ridara skap, suo að það þurftte einginn við hann að þreijta, ok suo var af honum sagt, að hann var allra manna j landinu framastr at ðllum riddaraskap ok jþrótumm, ok allra manna sterkastr ok væn j bols vexte ok enn dreingelegaste. Einginn var hann afburdarmadur að fríjtleijk, enn þó sæmilegr, ok líós á hárid, miukhærðr ok fór vel, líós ok rióðr j andlite.

Þá er hann var 18 vetra, var einginn honum samtijda suo gilldr ok róskr j óllu Gricklande; þá dubbade keijsare hann til riddara, ok gaf honum 100 manns til fjlgdar ok þiönustu; keiptte hann sier gard j borginne, ok hiellt þar sijna menn á sijnumm koste, þui hann hafde tekid við sijnumm peningumm. Þessa menn kallade hann sveijna sijna, reid hann með þetta lid út af borginne jafnnann at erindum sijnumm, enn var ætjð með keijsara, er hann var heima, ok þiönade fjirer keijsara borde. Það var ok hanns þiönusta, at hann hafde útgjórdur ok landvörn, ok fridade land við vondra manna ágänge; hafde hann þá til þess stirck ok lid af keijsara, suo sem hann þurftte; mátti það brátt síá, að honum var það vel hendt, þui huorke skortte hann hug nee áræde edr framngaungu j mannaunumm, ok var keijsara hinn meste stirckr að honum ok traust, ok þui virðte keijsare hann ummframm alla menn adra jnnann hirdar.

III.

L'uomo che menziono per ultimo nella saga, ma che tuttavia vi compare per la maggior parte, era figlio di un potente consigliere dell'imperatore. Quando egli rimase orfano di padre ancora in giovane età,¹⁶ l'imperatore lo prese con sé e scelse un uomo che ne amministrasse le ricchezze, che erano considerevoli per quantità e qualità, dal momento che egli era l'unico figlio di suo padre. Il suo nome era Dámusti. Egli era originario della sua terra da ogni parte della sua famiglia. L'imperatore lo fece istruire, dandogli un'educazione migliore rispetto a quella degli uomini del popolo, e lo introdusse anche a tutti quei passatempi e quelle materie che un uomo di corte è bene che conosca, in modo che nessuno gli fosse pari. Una volta cresciuto, egli apprese l'arte del cavalcare con tale maestria che nessuno osava sfidarlo in questa disciplina. Pertanto, si diceva che egli fosse il migliore tra tutti gli uomini del regno in ogni cosa che attenesse alla cavalleria e alle arti, il più forte di tutti gli uomini, bello d'aspetto e il più coraggioso. Non era un uomo di eccezionale bellezza, ma era piuttosto avvenente: i suoi capelli erano biondi e soffici, di buon taglio, e il suo incarnato luminoso e rubicondo.

Quando egli aveva diciotto anni, nessun suo contemporaneo in tutta la Grecia era tanto rispettato e così vigoroso. A quel tempo l'imperatore lo nominò cavaliere¹⁷ e gli diede un seguito di cento uomini per servirlo. Egli prese dimora in città e manteneva gli uomini a sue spese, poiché egli aveva ricevuto l'eredità di suo padre. Questi uomini egli li chiamava i suoi attendenti e con essi usciva dalla città a suo piacimento. Quando l'imperatore era in città, egli era sempre insieme a lui e lo serviva alla sua mensa. Tra i suoi compiti c'erano anche la preparazione della guerra, la difesa della regione e la sua liberazione dall'aggressione dei nemici. A questo scopo l'imperatore gli forniva supporto ed equipaggiamento a seconda della sua necessità. Si può ben vedere che egli attendeva a questi compiti facilmente, poiché non gli mancavano mai la volontà, il coraggio o il valore nell'affrontare i pericoli. L'imperatore considerava Dámusti il suo più grande sostegno e riponeva in lui la più grande fiducia, e pertanto lo rispettava al di sopra di ogni altro uomo del suo seguito.

¹⁶ I testimoni del gruppo β aggiungono: «hann misti vi vetra födur sinn» (egli perse il padre a sei anni).

¹⁷ L'espressione utilizzata, *dubba til riddara*, è propria del contesto cavalleresco.

Jafnnann áttu þau keijsara dotter tal ok skiemttan sier til glede, voru þau ok jafnngómul. Dámuste giórdist brátt vinsæll af alþijdu, vingadist hann ok vid alla spekinga, soad þeir giórdust hanns fuller trúnadar menn. Þad tók hann ok j vanda sinn þegar á vnga alldre, at lesa huornn dag Mariu tijder; er ok suo sagt, ad alldre var hann j suo mikille glede staddr edr vanda, ad hann liete þad nidr falla, þui hann liet sier eckertt jafnnskillt sem þad, enn ef hann mátte ei umm daga fijrer fiólskilldu saker, þá las hann umm nætr, suoad aungrar tijdar miste. Mon þad verda sagt ádr enn þesse sagha er úte, huor laun hann fieck j þessu lijfe, enn lijklegt er, at hann hafe feingid meire laun ok betre j óðrumm heime. Stód nú rijke Catalacus keijsara med þuilijkum sóma.

IV.

Þad er at seigia, ad á einhuoriumm sumartijma, þá er spekingar ridu or borginne, ok þad folck er þángad hafde sóckt, ad eirnn dag j allgódu vedre ok fôgru sólskijne sigldu skip ad Gardinum. Mátte þad þó kalla lijtil tijdinde, er þad var suo optt, enn þui þótte múnnum þad nijlunda, at þesse sigling var ei med lijkan hátt, sem þau skip, er vón voru þángad ad sigla: þau voru ei fleijre enn 5; stód hægr bir at Gardinum, enn sólinn skein j móte vindinum; þetta voru drekar einer, aller gulle búner ok silfre fijrer ofann síó, bæde hófud ok hljir; suo voru ok segl þeira, sem á annad gull sæe, reide ok aller vedr vitar, | ok þótte lijkast til ad jafna þessare siglingu sem sólarlióme fære epttir síónumm; einn var drekinn mestur ok gieck sá j midiunne, enn ii á huort bord, ok aller jafnn framtt, tók þui sá leingra sem j midid gieck, sem hann var hinnum leingre, enn einginn gieck framm hiá óðrumm.

Dámusti e la figlia dell'imperatore parlavano sempre insieme e si intrattenevano a loro piacere; essi avevano la stessa età. Presto Dámusti fu molto rispettato da tutta la popolazione e strinse rapporti con tutti i consiglieri dell'imperatore, tanto che essi divennero suoi amici fidati. Fin da tenera età egli era uso leggere tutti i giorni il servizio di Maria.¹⁸ Si dice anche che, quale che fosse la grande gioia o il grande dolore che provasse, non avrebbe mai rinunciato a recitarlo, perché niente gli stava più a cuore. Se egli non poteva dedicarsi durante il giorno a causa di impegni importanti, allora egli lo recitava di notte, così da non tralasciarne nessuno. Si potrebbe già dire, prima che questa saga finisca, quale ricompensa egli ne abbia ricevuto in questa vita, ma è probabile che egli abbia acquisito una maggiore e miglior ricompensa nell'altro mondo. A quel tempo il regno dell'imperatore Catalachus era tenuto in grande considerazione.

IV.

Si racconta che un giorno d'estate, quando i consiglieri dell'imperatore e coloro che erano giunti in città se ne stavano andando, un giorno di bel tempo e con un bel sole, alcune navi giunsero in città. Questo fatto si potrebbe certo definire una cosa di poco conto, dal momento che accadeva spesso, ma questa volta sembrò un evento insolito, poiché queste navi non erano della stessa foggia di quelle che di solito approdavano lì. Non erano più di cinque¹⁹ navi. C'era un vento favorevole in direzione della città e il sole splendeva nella direzione opposta. Sulla superficie del mare c'erano alcuni *drekar*,²⁰ tutti coperti d'oro e d'argento sia a prua sia a poppa: anche le vele stesse, il sartame e tutte le banderuole sembravano splendere come l'oro, tanto che questa flotta si poteva paragonare ad un raggio di sole che si riflette sul mare. Uno di questi *drekar* era di grandi dimensioni e veleggiava in mezzo agli altri, affiancato da due navi su ciascun lato, che navigavano alla stessa altezza. La nave nel mezzo sembrava precedere le altre perché era più lunga, ma nessuna superava le altre.

¹⁸ Secondo Kalinke (1990, 133), si tratterebbe dell'*Officium parvum beatae Virginis Mariae*, un insieme di orazioni specialmente utilizzato dall'ordine domenicano.

¹⁹ Sei secondo i testimoni del gruppo β .

²⁰ Il termine *dreki* (plur. *drekar*) definisce la caratteristica imbarcazione di età vichinga, di forma lunga e stretta.

Nú eru þesse tíjðinde sógd Catalacus keijsara; hann svarade: «Þetta monu ei vera hierlands menn, er suo fara med mikinn prijs; higg ek þui, ad einhuor útlenskr hófdinge ráde hinumm fôgru skipumm, af fiærlægummm lóndumm; fer hann med litlu fiólmenne ok aungunm geijsinge, mono þetta vera fridmenn, ok skal vpplúka grindunumm, ok giefa þeim hid besta rúm ad leggja til hafnna, huar sem þeir vilia.» Nú var þetta giórtt sem keijsare baud.

Sigla nu skipinn ad Gardinummm; siá þeir ad opinn eru hlidinn, ok sigla inn umm sundid, leggja til hafnnar vnder briggiumm ok hlada seglum; jafnnskiótt eru tiólld vppe; undrudu aller huorsu listilega ok fliótt þeir giórdu alla hlute. Ok suo mikils sem þeim þótti verdt umm skipinn ok siglingina, þá báru þó tiólldinn lángt af þeim, þui þau voru óll med gull eitt. Suo var skipad drekunumm j hófninne, at ii láu nær lande, huor af stafne annars, ok skotid briggju á land af þui er næst var lande, ok þá adrer ii jafnn framtt, suo ad lá bord vid bord, þá hinn mikle dreke jtstr, ok var hann jafnnlangr ok ii hiner, ok þui breidare sem hann var þeim leingre; voru þar til settir stigar af hinumm lægre drekunumm, ad ganga upá drekan enn stóra. Margrædt var j borginne, huorier þesser mondo vera; var ei tótm til umm kuólldid ad finna þessa menn.

V.

Þetta kuelld vid drickiu talar Catalacus keijsare vid Dámusta: «Þu skallt á morgun fara ad finna þessa menn, ok spir eptter, huort þeir fara med frid, ok vilia oss heimsækia med glede ok gaman, heidr ok prijs, edr bijr annat vnder ferdumm þeira. Enn sieu þeir fridmenn, sem mig varer, | þá biód for mannum heim til sæmelegrar vejitslu med óllu lide sijnu, huortt sem hann er kongr edr jall, hertoge edr huoria nafnbót sem hann hefur, ok þóad hann hafe aungua.»

Lijdr nú nóttinn, enn vmm morguninn snemma gieck Dámuste ad finna skipa menn, ok kiemur þar, er sól er j landnordre. Þá var skotid briggiumm á land, vii af huorum dreka, þeim er næster voru lande, ok xii menn vid huornn briggju spord.

Quando questo fatto venne riferito all'imperatore Catalachus, egli disse: «Non è certo qualcuno del luogo, che viaggia con grande pompa, ma penso invece che si tratti di un signore straniero, che conduce le sue belle imbarcazioni da terre molto lontane. Egli viaggia con una piccola compagnia di uomini e nessuna fretta: ciò significa che si tratta di amici. Farò aprire i cancelli dello stretto e gli farò assegnare quanto più spazio possibile nel porto perché possano attraccare ovunque essi vogliano». Fu fatto come l'imperatore aveva ordinato.

Le navi si diressero allora verso la città. Il loro equipaggio vide che le mura erano aperte e vi navigarono dentro attraverso il canale, attraccarono sotto il ponte e ammainarono le vele. Subito prepararono le tende. Tutti ammirarono la facilità e la celerità con cui essi facevano ogni cosa. Per quanto notevoli apparissero agli astanti le navi e il loro muoversi sull'acqua, ancor più ammirazione attiravano le loro tende, perché erano tutte d'oro. I *drekar* erano ancorati al porto in questo modo: due erano vicini alla terraferma, l'uno con la prua verso l'altro. Sul più vicino a terra era stata posta una passerella. Gli altri due erano attraccati l'uno a fianco all'altro, così che il ponte dell'uno era attaccato al ponte dell'altro. Il *dreki* più grande era attraccato più al largo: esso era lungo quanto due *drekar*, e altrettanto più largo. Per potervi salire, vi erano attaccate delle scale che lo collegavano al *dreki* più vicino. In città si discuteva molto su chi fossero queste persone, ma tuttavia quella sera l'imperatore non ebbe modo di accoglierle.

V.

Quella stessa sera, seduto alla sua tavola, l'imperatore Catalachus parlò a Dámusti: «Domani vai a incontrare quegli uomini e chiedi loro se essi viaggiano in pace e vogliono farci visita con gioia e piacere, onore e considerazione, o se invece il loro viaggio ha un altro scopo. Se sono amici come credo, allora invita a un banchetto che si rispetti il loro capitano insieme a tutto il suo seguito, sia esso re, conte o duca²¹ o qualsivoglia titolo egli porti, anche se non ne porta alcuno».

Passata la notte, al mattino presto Dámusti andò a incontrare l'equipaggio e giunse al porto quando il sole era a nordest.²² Delle passerelle erano state allungate verso la terraferma, sette dai due *drekar* che erano vicino alla terraferma, e dodici uomini erano appostati a terra all'estremità di ciascuna passerella.

²¹ Si traducono qui i termini *jarl* (cf. l'inglese *earl*) e *hertogi* (cf. il tedesco *herzog*), titoli nobiliari della corona norvegese.

²² Simili descrizioni di ambasciate presso corti straniere, nota Glauser (1983, 110), sono relativamente rare nelle *riddarasögur* originali. La lunga descrizione dell'ambasciata di Dámusti presso re Jón ha dei paralleli in *Mírmanns saga* 5 (Slay 1997, 11-13) e nella *Kirjalax saga* (Kålund 1917, 54-7).

Dámuste hafde geingid med alla sijna menn ok snijst nú ad einne briggjunne ok heilsar á þá, sem fijrer voru, enn sá er fijrer þeim var, tók vel kuediu hanns; þad þóttist Dámuste skiótt finna, ad þeir tóludu aller eina tungu. Dámuste spurde: «Huor er formadr þessara skipa?»

Hinn svarade: «Jón heiter hann.»

Dámuste spurde: «Er hann kongr, edr hefur hann adra nafnbót?»

«Vijst er þad, ad hann er kongr», seiger hinn.

Dámuste spurde: «Huadann af lóndumm er hann?»

«Or Sudrlóndumm», seiger hinn.

«Huorsu margt fólck er á skipum ijdrumm?» seiger Dámuste.

Honum var svarad: «100 manna á huoriumm dreka, enn 200 á dreka kongs.»

Þá mællte Dámuste: «Ek er sende bode Catalacus keijsara vors, ok villde ek finna kong ijduarnn.» Hinn svarade: «Þá skalltu bijda mijn hier, enn ek mon fara ad finna hann, ok seigia honum.»

Hann giórde suo, ok kom fijrer Jón kong, ok var hann þá ad klædast. Hann mællte: «Hier er kominn sendemann Catalacus keijsara, ok beijdist ordlofs ad finna ijdr.» Jón kongr svarade: «Er hann fiólmennur?» Hinn seiger: «Med c lids er hann.»

Kongr svarade: «Seigdu ad hann gänge, ei vid flejre enn xii; ok þá er hann kiemur á skip, þá kippid briggjunum, ad ei gange flejre.»

Hann fór ok seiger Dámusta, ad hann skal ganga vid xii menn til Jóns kongs. Geingr nú Dámuste vid þessa menn, ok er þeir koma á skip, var kiptt briggjum; ei visse Dámuste þad. Hann fer þar til, er hann kiemr ad lipttingu Jóns kongs; þá var hann kominn j hásæti, ok var ad kiemba sier med gullkambe, ok bar þar huorke lit af ódru, hárid edr kamburinn, hann hafde kiembtt hárid framm af hófdino.

Dámuste kuedr hann vel ok kurtejslega, þui hann kunne þad vel. Kongr sópar hárino frá augunum ok lijtr vid þeim er hann kuade, ok tók vel kuediu hanns. Þá mællte Dámuste: «Huor er sa hinn tigguglege madr, er hier er kominn j land vortt?»

Hann svarade: «Jón heite ek.»

Dámuste mællte: «Erttu kongr edr hefur þu adra nafnbót?»

Hann svarade: «Kongr er ek kalladur j mijnu rijke, edr huor erttu?»

Dámuste svarade: «Ek heite Dámuste.»

«Huoria nafnbót hefur þú?» seiger kongr.

Dámusti era giunto con tutti i suoi uomini. Si diresse quindi verso una delle passerelle e salutò coloro che vi erano appostati. Il loro capo lo ringraziò e a Dámusti sembrò subito di capire che gli stranieri parlavano la sua stessa lingua.²³

Allora Dámusti chiese: «Chi è il capitano di queste navi?».

Egli rispose: «Il suo nome è Jón».

Dámusti chiese: «È un re o porta qualche altro titolo?».

«Certo che egli è un re», disse questi.

Dámusti chiese: «Da quali terre proviene?».

«Dalle Terre del Sud»,²⁴ disse.

«Quante persone ci sono sulle vostre navi?», chiese Dámusti.

Gli venne risposto: «Ci sono cento uomini su ciascun *dreki* e duecento su quello del re».

Allora disse Dámusti: «Io sono un inviato di Catalachus, il nostro imperatore, e vorrei incontrare il vostro re». L'altro rispose: «Aspettami qui: andrò dal re e gli riferirò la tua richiesta».

E così fece e giunse da re Jón quando questi si stava vestendo. Gli disse: «È giunto qui un inviato dell'imperatore Catalachus e chiede il permesso di incontrarvi».

Re Jón chiese: «Ha con sé degli uomini?».

Egli rispose: «Ha con sé cento uomini».

Il re disse: «Digli che venga, ma non con più di dodici uomini. Una volta saliti a bordo, ritira le passerelle, così che non ne salgano altri».

Egli se ne andò e riferì a Dámusti che egli poteva recarsi da re Jón con dodici uomini. Dámusti si mosse allora con questi uomini e, non appena salirono sulla nave, le passerelle vennero ritirate; Dámusti non si accorse di nulla. Egli si mosse fino a giungere al cassero di re Jón. Questi era seduto su un trono e si stava ravviando i capelli con un pettine dorato, il cui colore non si distingueva da quello dei capelli stessi. Jón stava portando i capelli in avanti sulla fronte.

Dámusti salutò il re come si conveniva e con quella cortesia di cui era perfettamente padrone. Il re rimosse i capelli dagli occhi e guardò l'uomo che lo salutava, salutandolo a sua volta. Allora Dámusti chiese: «Chi è questo uomo d'onore che è giunto qui nella nostra terra?».

Egli rispose: «Il mio nome è Jón».

Dámusti chiese: «Sei un re o porti qualche altro titolo?».

Egli rispose: «Sono chiamato re nel mio regno. Tu chi sei?».

Dámusti rispose: «Io mi chiamo Dámusti».

«Qual è il titolo che porti?», chiese il re.

²³ La capacità di padroneggiare molte, se non tutte, le lingue conosciute, è un motivo ricorrente nelle *riddarasögur* originali. Nella *Dámusta saga* il motivo non viene sviluppato dal momento che il protagonista non si allontana dal suo luogo d'origine. Per una discussione del motivo nelle *riddarasögur*, si veda Kalinke 1983.

²⁴ Si traduce qui in termine *Suðrlönd*, generica etichetta utilizzata per indicare l'Europa e l'Asia nelle *riddarasögur* originali.

«Ek er sueinn Catalacus keijsara», seiger Dámuste.

Jón kongur svarade: «Þá hafe þier gott mannval, ef slijker eru sueinar, ok muntu hafa adra nafnbót enn vera sueinn.»

«Ek ver rijke kongs ok er ek j ráde hanns», seiger Dámuste

«Suo var mier von», seiger kongr, «ok mon þier það vel hentt.»

Þá mællte Dámuste: «Ek er sendebode Catalacus keijsaraæ; vill hann vita, huort þier biódid frid, ok vilied hafa fridland edr ei?»

Jón kongur mællte: «Vijst fórum vær med fride, ok hier j móte viliumm vær hann hafa.» Dámuste mællte þá: «Catalacus keijsare vill bióða ijdur til vejtslu nú þennan dag, med óllu lide þijnu.»

Kongur mællte: «Þetta er stórmannlega heim bodid ok med miklum gópvilia, ok seig það Catalacus keijsara, ad ek mon koma j dag, enn ganga first til snædings, þui nú er kominn sá tijme dags; enn þar vil ek drecka enn efra hluta dags med helming lids mijns, ok eru það iii c, enn hier mon ek sofa.»

«Þá er allt mitt erinde úte ad sinne», seiger Dámuste, «ok vil ek ganga heim med ijdru ordlofe.»

Jón kongr mællte: «Alla vega, sem þu villt.»

Fór Dámuste þar til hann kom fjrrer Catalacus keijsara; var hann kominn þá til bords. Keijsare mællte: «Fannstu skipa menn?»

«Suo var», seiger Dámuste.

Keijsare mællte: «Huorier voru þesser menn?»

Dámuste svarade: «Kongr einn or Sudrlóndumm, er heiter Jón, ok kallast fara med fride hijngad.»

Catalacus mællte: «Baudstu honum heim til vor?»

«Suo var», seiger Dámuste.

Keijsare mællte: «Huorsu tok hann þui?»

«Allvel», seiger Dámuste, «med mikille blijdu; ok kiemr hann hier j dag ad dreka med ijdur vid iii c manns hinn efra hluta dags, enn geingr til skipa ad kuellde.»

Catalacus spurde: «Huorsu lijst þier þesse madr?»

«Io sono un attendente dell'imperatore Catalachus», rispose Dámusti.

Re Jón disse: «Sei a capo di un'eccellente compagnia di uomini: se tali sono gli attendenti dell'imperatore, di certo tu porterai un titolo più alto del loro».

«Io difendo il regno e sono al servizio dell'imperatore»,²⁵ disse Dámusti.

«Lo sospettavo», disse il re, «e ben ti si addice».

Allora Dámusti disse: «Sono un inviato dell'imperatore Catalachus. Egli vuole sapere se venite in pace e volete avere un'accoglienza pacifica, oppure no».

Re Jón disse: «Certamente abbiamo intenzioni pacifiche, e vogliamo che egli ne abbia a sua volta».

Allora Dámusti disse: «L'imperatore Catalachus vuole invitarti oggi a banchetto, insieme a tutto il tuo seguito».

Il re disse: «Questo è un invito onorevole e fatto con le migliori intenzioni. Di' questo all'imperatore Catalachus: io verrò oggi, ma prima andrò a pranzo, perché è giunto quel momento della giornata. Nel pomeriggio, insieme a metà del mio seguito, cioè trecento uomini, verrò a bere presso l'imperatore. Mi ritirerò poi a dormire qui sulla nave».

«Dunque la mia ambasciata è terminata», disse Dámusti, «mi ritiro, con il vostro permesso».

Re Jón disse: «Come desideri».

Dámusti arrivò dall'imperatore Catalachus mentre questi era a tavola. L'imperatore chiese: «Hai incontrato l'equipaggio di queste navi?».

«Sì», rispose Dámusti.

«Chi sono questi uomini?», chiese l'imperatore.

Dámusti rispose: «Si tratta di un re che viene dalle Terre del Sud, di nome Jón. Egli dice di essere venuto qui in pace».

Catalachus chiese: «Lo hai invitato presso di noi?».

«Sì», rispose Dámusti.

L'imperatore chiese: «Come ti ha accolto?».

«Molto bene», rispose Dámusti, «e molto amichevolmente. Verrà qui oggi nel pomeriggio a bere con voi insieme con trecento dei suoi uomini, ma tornerà sulla sua nave la sera».

Catalachus chiese: «Come ti è sembrato quell'uomo?».

25 Il testimone *M* aggiunge: «ek er riddari kongs; hefui ek þa þionustu, at ueria lannd hans, ok hafua utgi[or]dir uit uondra manna aganngi» (Io sono un cavaliere del re: ho l'incarico di proteggere la sua terra e di preparare la difesa contro i nemici); questo dettaglio ricorre anche nel gruppo β : «ek er riddare ok landuarnarmadur» (Io sono un cavaliere del re e ho l'incarico di proteggere la sua terra).

«Allvel», seiger Dámuste, «þui hann er allfrijdr madr sijnumm, suo ad ek hef alldre sied jafnn frijdann mann. Ok einn hlut hefur hann mest til, ad hár ok hórund hefur hann suo biartt, ad ek sá alldre hanns maka, nema dotter ijdar, þar má einginn manna mun á gióra umm birttu þeira. Þar eptter er allur hanns vóxtr til bols ok lima, ok munde huor sig kíósa sem hann er; ei er hann allstór madr, enn fiylger enu meira medalmenne; eigdr manna best, huass eigdr ok snar eigdr; ok mon vera hinn meste fullhauge.»

VI.

Nú lætur Jón kongr blása øllu lidino til landgaungu, skjitr á þingje ok talade fijrer þeim stutt erinde ok mællte: «Nú er oss heimbodid af Catalacus keijsara ok skal helmingr lids mijns fara med mier. Geimid ijdar vel fijrer drickiu, enn verid gódkáter ok fá málger, ok látid mig sitia fijrer suðrumm. Takid med glede ok gamnne allt, huad til ijdar verdr talad ok giórtt, enn ef ijdur verdr med ófund giórtt, þá gialldid það tuenumm giólldumm edr meir.»

Nú bijst Jón kongur til landgaungu, ok lid hanns med honum; var leiddr hestr hanns af skipe, med gilltumm sódle ok bellti, stie Jón kongur á hest sinn med gódumm riddara skap, enn annad lid gieck, þui stutt var leijdinn; var vppsett merke Jóns kongs; það var allt gulle skotid, suoad glóade vid. Nú var Catalacus keijsara sagt, ad Jón kongur var á ferd kominn. «Þá skulum vær ganga á móte honum», seiger keijsare, «ok skulum vær setia vpp merke vortt». Streingleijksmenn ok hliódfærrar fóru fijrer Catalacus keijsara med allskijns hliódfærumm. Ok ádr enn lidid mættist, stie Jón kongur af hesti sijnumm; voru þar kuediur sæmelegar, er þeir fundust; tók Catalacus j hõnd Jónes konge ok leiddo hann med processiu til hallar. Sueinar tóku hest Jóns kongs ok leiddu til stalls. Enn kongar settust j hásæti báder samann, enn til annrar handar Jónes konge sat lid hanns ok skipade það ódru meiginn hóllina, enn menn Catalacus keijsara á hõnd honum hina. Voru þá bord vpptekinn med óllum hinumm bestu faungumm, er fá mátte med mat ok vijne j þui lande, var þar nú stofnud ágiæt veijtsla; Dámuste þiónade fijrer borde Catalacus keijsara.

«Mi ha fatto un'impressione molto buona», rispose Dámusti. «Il suo aspetto è di una bellezza di cui non ho visto eguale. Le sue migliori caratteristiche sono i suoi capelli e la sua carnagione estremamente chiari. Non ho mai visto nessuno di aspetto simile, se non vostra figlia: nessun uomo potrebbe trovare differenze nel loro splendore. Di simile bellezza è tutta la sua corporatura: tutti vorrebbero essere come lui.²⁶ Non è un uomo molto alto, ma un po' sopra la media. Ha uno sguardo migliore di quello di ogni altro uomo, acuto e accorto. Deve essere un uomo estremamente coraggioso».

VI.

Fatto suonare il corno, re Jón comandò a tutto il suo seguito di sbarcare, radunò i suoi uomini e fece loro un breve discorso, dicendo: «Siamo stati invitati dall'imperatore Catalachus e metà del seguito verrà con me. Siate moderati nel bere, ma siate allegri; siate riservati nel parlare e lasciatemi rispondere alle domande. Accettate con gioia e volentieri tutto ciò che è detto e fatto per voi, ma se qualcuno si rivolge a voi con parole ingiuriose, allora ripagatelo due volte tanto, o anche di più».

Ora re Jón si preparò per sbarcare e il suo seguito con lui. Il suo cavallo venne fatto sbarcare dalla nave: esso aveva una sella e una cinta dorate. Re Jón montò a cavallo con perfetta abilità di cavaliere,²⁷ mentre il suo seguito viaggiava a piedi, dal momento che la strada era breve. L'insegna di re Jón venne issata: essa consisteva in uno scudo tutto d'oro splendente. L'imperatore Catalachus venne quindi informato che re Jón era sulla strada. «Allora noi gli andremo incontro», disse l'imperatore, «e alzeremo la nostra insegna». Avanzavano con l'imperatore Catalachus suonatori di strumenti a corde e musicisti con strumenti di ogni tipo. Prima che i cortei si incontrassero, re Jón smontò da cavallo. I due sovrani si salutarono onorevolmente al loro incontro. Catalachus prese per mano re Jón e lo condusse a palazzo in processione, mentre i suoi attendenti presero il cavallo di re Jón e lo condussero nelle stalle. Quindi i sovrani sedettero insieme sul trono: dal lato di re Jón sedeva il suo seguito, occupando una parte della sala, mentre gli uomini dell'imperatore Catalachus sedevano dal suo lato. Allora le tavole furono imbandite di cibi e bevande, tutte le migliori pietanze che era possibile trovare in quella terra, e venne allestito uno splendido banchetto. Dámusti serviva alla tavola dell'imperatore Catalachus.

²⁶ Il testimone *M* aggiunge: «h[æ]rdr er hann huerium manni betr, [b]ædi litt uel ok fer uel, þuiat hann kemdi sefr med guþllkambi» (La sua capigliatura è la migliore, sia per colore sia per taglio, dal momento che egli la sistemava con un pettine d'oro).

²⁷ Si traduce qui l'espressione *riddara skap* 'cavalleria'.

Ok er menn hófdu leinge setid ok óllumm var skipad umm hóllina sem vera skillde, þá mællte Catalacus keijsare: «Huor er sá hinn vir-duglege madur, er hier er kominn til vor?»

Hann svarade: «Ek heite Jón.»

Catalacus mællte: «Erttu kongr?»

Hann svarade: «Kongr er ek kalladr af mijnumm mónnum.»

«Huadann or laundumm eru þier?»

Jón kongr svarade: «Þad er kallad Smálanda ríjke; þad er sundur-laust, ok skilur þad merkur ok módur, ok þui eru þad Smálónd kóllud, ok liggir þad sudr af Blálande. Enn þó er þad mikid ríjke ok gagnn au-digt, sem þier monud sied hafa nocklud umm þá hlute, er oss fílgia, umm gnótt gulls ok steina ok annara audæfa.»

«Er þad sigling laung?» seiger keijsare.

«Ecki miógh laung», seiger kongr.

«Huort ætli þier ad sigla med suo lijtíð lid?», seiger Catalacus keijsare.

Jón kongr svarade: «Ecki fjrst leingra enn hijngad j Miklagard, þui oss þótti fjrsiligt ad sækia heim enn vitrasta ok ríjkasta hófðingia, ok enn gófgugasta keijsara, þar med síá sidu ijdar ok stórmennsku, er miklar saugr ganga frá, ok þótti oss þad nóg erinde, þó ei sie meira. Enn þad sem meira er, mon ek skiótt uppe láta, ok fáera ei j launmæle: mier er sagt, ad þier eigid eina dottur, so fagra mej ok frijda, ad ei fin-nist hennar lijke, ok þar eptter sieu hennar mentter, vitrleijkr ok kur-teijse, ok suo er afsagt hennar menntt ok vjisdóme, at hun sigre enu mestu meistra j bókræde, ok at einginn sier henne vidrlijkr kuennko-stur á óllumm Sudrlóndumm. Þessarar meijar vil ek bidia mier til han-da, ok med suo miklu gótse, sem þier vilied henne mest giefa; enn þar j mót vil ek giefa síalfann mik ok kongdóminn, lónd ok þegna, gull ok silfur ok góda gripe, ok allt þad gótz, er Gud hefr mier giefid.»

Catalacus keijsare seiger «Vel vil ek svara þessu mále, er þier leijtíð med sæmd, enn hejrtt monu þier hafa þann vanda, sem þar er á, ad hier hafa komid marger kongar ok konga sijner ad bidia hennar, ok hefr hun ein suór óllumm giefid, ad hun hefur aunguann viliad ei-ga; þui hefer ek þessu mále vnder hana skotid, ad hun skal síalf kíósa sier mann, med mijnu ráde ok samþicke.»

Quando gli uomini erano rimasti seduti a lungo e tutto era stato preparato nella sala come era stato deciso, allora l'imperatore Catalachus parlò: «Chi è questo uomo d'onore che è giunto qui tra noi?».

Egli rispose: «Il mio nome è Jón».

Catalachus chiese: «Sei tu un re?».

Egli rispose: «Sono chiamato re dai miei uomini».

«Da quale terra venite?».

Re Jón rispose: «Dal reame delle *Smálönd*,²⁸ che si trova a sud delle *Blálönd*.²⁹ Il suo nome deriva dal fatto che si tratta di una terra frammentata, divisa da foreste e corsi d'acqua. È però un reame grande e molto ricco, come potete constatare dal carico che trasportiamo: un'abbondanza di oro, gemme e altre ricchezze».

«È lungo il viaggio per mare?», chiese l'imperatore.

«Non è molto lungo», rispose il re.

«Verso dove intendete viaggiare con un seguito così piccolo?», chiese l'imperatore Catalachus.

Re Jón rispose: «Inizialmente non più lontano di Miklagarðr, perché abbiamo ritenuto opportuno visitare la sede dei signori più saggi e potenti e del più nobile imperatore, e osservare i vostri costumi e la vostra grandezza, che è molto rinomata. Questa ci è sembrata un'impresa sufficiente, anche se non di gran conto. Ma c'è un'impresa più grande di cui parlerò subito, senza mantenerla segreta più a lungo. Mi è stato riferito che voi avete una figlia: una fanciulla senza eguali per beltà e saggezza. Inoltre, la sua educazione, la sua intelligenza e cortesia, la sua abilità e la sua saggezza sono tali da renderla superiore al più saggio maestro in ogni campo del sapere contenuto nei libri e la rendono un partito senza eguali in tutte le Terre del Sud. Questa fanciulla io voglio chiedere in sposa, insieme a qualsiasi somma vogliate darle in dote. In cambio voglio offrire me stesso e il mio regno, le mie terre e i miei sudditi, oro, argento e gli oggetti più preziosi, tutte quelle ricchezze che Dio mi ha dato».

L'imperatore Catalachus disse: «Vorrei ben accettare la richiesta che fai con ragionevolezza, ma tu hai certo sentito delle difficoltà che ci sono a riguardo. Sono venuti qui molti sovrani e figli di re a chiedere mia figlia in sposa ed ella ha dato loro una sola risposta: non ha voluto accettare nessuno. Così le ho permesso di decidere da sé il suo uomo, con il mio consiglio e la mia approvazione».³⁰

²⁸ Lett. 'piccole terre', termine generico che non sembra poter essere identificato con precisione.

²⁹ Lett. 'terre nere': nella letteratura norrena sta ad indicare le terre del nord Africa.

³⁰ Jochens (1986, 159-65) ha notato che nelle *riddarasögur* originali la libertà della donna corteggiata di scegliere il proprio pretendente dipende dall'area geografica da cui la donna proviene. Nel Nord, comprendente la *Frakkland* (Francia) e la *Saxland* (Germania), l'assenso della donna non è mai richiesto, mentre nelle 'Terre del Sud', un'area che si estende dal Mediterraneo all'India, è sempre richiesto.

Jón kongr svarade: «Þad þiker ónguo varda, huor suór ódrumm er giefinn; vel þiki mier ef ek fáe góð suór.»

Catalacus keijsare mællte: «Gott eitt vil ek til þessa leggja, ok ecki þier mótdrægr vera; enn nú er hun ecki til andsuara, ok kann ek til seigia þier, huorsu vera skal, ad hun skal sialf urskurd vejita þijn mále.» Þetta liet Jón kongr sier vel lijka.

Stendr þesse vejitsla þann dag med miklumm prijs, glede ok æru; enn á lidnumm deige seiger Jón kongr, ad hann vill til skipa; Catalacus keijsare bad hann suo gióra, sem hann villde. Eru nú bord vppstekinn ok ganga menn út, stijgur Jón kongr á hest sinn, | skiliast konganner med mikille blijdu. Fannst óllumm mónnum mikid umm frijtleijka þessa manns ok alla curteijse, ok so Catalacus keijsara.

VII.

Þetta kuelld geingur Dámuste j gard sinn; lijdur nú nóttinn. Ok umm morguninn, er keijsare var klæddr ok kominn frá kirkiu, geingr hann till skiemmu dottur sinnar, ok var hún þá kominn j sæte sitt. Stendr hún þá vpp, ok fagnnar faudr sijnumm med mikille blijdu, sest hann á dijnur hiá henne. Hun mællte: «Huad hafe þier nú nijrra tijdinda, fader, ad seigia?»

Catalacus svarade: «Ek kann seigia þier nij tijdinde: hier er kominn kongr ágiætur af Smálóndum, ok var hann j bode mijnu j giærdag, ok suo skal hann enn j dag; hann hefur ok vakid þad mál at bidia þijn, enn ek hefe þeim suórum til þijn vijkid. Skalltu nú drecka jnne j dag, hefer ek þui heitid Jóne konge.»

Hun svarade mále hanns ok mællte: «Suo sem þier vilied, fader», seiger hun, «edr huorsu lijst ijdr á þennann mann?»

«Allvel», seiger keijsare, «þuiat hann er suo frijdr madr, ad ek hefe aunguann sied hanns lijka, ok þar epttir er hanns curteijse; talande er hann huoriumm manne betr, higg ek hann ok vitrann mann ok vel menttan.»

Gratiana svarade: «Mikid finnst ijdr um þennann mann», seiger hun.

«Suo er», seiger keijsare, «enn þad higg ek, ad þier finnist ei minna umm, þá er þu sier hann.»

«Þá verdr skipun á», seiger hun, «ef mier finnst mikid umm þennann mann, enn mier hefr þótt lijtils verdt umm hina, er firr komu.» Tala þau hier umm suo leinge, sem þeim þótti vel fallid.

Geingr keijsare heim til hallar ok sest j hásæti. Jón kongr hefur nú sama hátt sem firra daginn, dreckur á skipumm morgun drickiu, enn bijst sijþann til landgaungu med sama hætte sem firre; skal nu fara þad lid, er ei fór enn firra dag. War nú sagt keijsara, ad Jón kongr være á leid kominn.

Re Jón rispose: «Non ha importanza quale risposta ella abbia dato ad altri: importa solo che io riceva una risposta positiva».

L'imperatore Catalachus disse: «Vorrei dare il mio consenso a questa richiesta e non opporli alcuna resistenza. Ma se ella dovesse rispondere negativamente, ti assicuro che le cose andranno come ti ho detto: ella sola prenderà una decisione riguardo alla tua richiesta».

Re Jón accettò questi termini.

Il banchetto proseguì con grande pompa, allegria e onore per tutto il resto della giornata. A sera, re Jón annunciò di voler rientrare sulla sua nave. L'imperatore Catalachus lo invitò a fare come desiderava. La mensa venne quindi sparecchiata e gli uomini uscirono dalla sala. Re Jón salì a cavallo e i sovrani si salutarono con grande amicizia. L'imperatore Catalachus e tutti i suoi uomini tennero in grande considerazione la bellezza e la cortesia di quell'uomo.

VII.

Quella sera Dámusti si ritirò nella sua dimora. Passò la notte. L'imperatore, la mattina, dopo essersi vestito ed essere tornato dalla chiesa, entrò nei quartieri di sua figlia. Dal momento che era seduta, ella si alzò e accolse suo padre con molta grazia ed egli sedette sui cuscini al suo fianco. Ella chiese: «Quali nuove avete, padre, da riferire?».

Catalachus rispose: «Io posso darti queste nuove: è giunto qui uno stimato signore dalle *Smálönd*. Ieri sedeva alla mia tavola e così farà anche oggi. Egli ha inoltre chiesto di corteggiarti, ma io ho deferito a te la risposta a questa sua richiesta. Oggi prenderai parte alle celebrazioni nella sala: l'ho promesso a re Jón».

Ella rispose al suo discorso dicendo: «Sia come vuoi, padre», disse lei, «Per il resto, come trovi quest'uomo?».

«Perfetto», disse l'imperatore, «è un uomo talmente bello, che non ho mai visto nessuno simile a lui, e così vale anche per la sua cortesia. È il migliore nel conversare e penso che sia un uomo saggio e molto retto».

Gratiana disse: «Mostri di avere un'alta considerazione di quest'uomo».

«È così», disse l'imperatore, «e penso che anche tu non ne penserai meno, quando lo vedrai».

«Sarebbe un bel cambiamento», disse ella, «se egli apparisse anche a me un uomo di tal fatta, visto che ho avuto poca considerazione di coloro che lo hanno preceduto». Essi parlarono a lungo, a loro piacimento.

L'imperatore tornò a palazzo e sedette sul trono. Re Jón si comportò come il giorno precedente: bevve la bevanda del mattino sulla nave e ordinò poi di sbarcare nello stesso modo. Quel giorno lo avrebbe accompagnato il seguito che non era venuto con lui il giorno precedente. Venne riferito all'imperatore che re Jón era sulla strada.

Geingr Catalacus keijsare á móte honum, kuediast allblidlega ok þó kunnuglegar enn firr, ganga þeir fjrst til kirkiu ok sijþann til hallar. Er nú óllum skipað til sætis sem firr. Sijþann voru bord sett með huijtumm dúkum ok sæmilegumm búnade; einn stóll var settr fjrer hásæti Catalacus keijsara, ok var skipadr með dijnumm, ok hásæti giórtt j midiumm stólnum, var það | ei lægra enn það er keijsare sat j.

Enn er menn hófdu litla stund setid með glede ok miklumm heidr ok druckid, kom keijsara dottir j hóllina með meijiumm sijnumm; voru þær 13 samann, geingu vi á undan henne, enn adrar vi eptter; einn madr leidde huoria þeira, enn keijsara dottr leiddu ii, á sijna hónd huor, ok hielldu vpp klædum hennar; enn þar út frá geingu menn með staungumm, ok báru pells klæde ijfer henne; það var allt gulllegt ok með miklumm hagleijk giórtt, mátte ei siá hana fjrer þui klæde. Ok er hun kom fjrer hásætis bordid, kuedr hun fautr sinn ok báda kongana með mikille snilld ok curteijse; þeir taka vel kuEDIU hennar ok suo aller adrer. Það var nijmæle, ad aldre hefdu þeir sied biarttare menn, enn þá mátte siá, þar er þau voru, Jón kongr ok Gratiana keijsara dotter, mátte þar ei misjafna fegurð með þeim.

So hafde tilborid, ad keijsara dotter hafde setid giegt Jóna konge, ok mátte sem giórst siá huortt annad. Ok er menn hófdu druckid umm stund, mællte Jón kongr: «Það mál vil ek nú vekia, er ek flutta j giær umm bón ordid vid dóttir ijdar, keijsare. Viku þier þui til hennar, enn ek skil, ad þui mone hun hier kominn, ad hun vill vnna oss vidtals.»

Catalacus keijsare svarade: «Vel vil ek þijnu mále svara, enn ek hefer þui lofad, at hun skal sialf kiósa sier mann, ok skal nú en suo vera.»

«Er nú vnder mijn suór komid?» seiger keijsara dotter.

«Suo er», seiger Jón kongr.

Hun mællte: «Koma mon hier ad þui sem mællt er, ad skammt fljgur aur af skómmumm boga; verda ok stutt álit vor kuenna, mon ek ei suara þessu mále seintt, ad ef ek er útlenskum hófdingia giptt, þá er ei umm flejre ad velia enn þennann.»

L'imperatore Catalachus gli andò incontro, lo salutò molto onorevolmente e tuttavia con più familiarità di prima. Essi si recarono prima alla chiesa e quindi a palazzo. Tutti si sedettero secondo la disposizione del giorno precedente. La tavola venne quindi imbandita con ogni genere di bevanda e con il corredo adatto. Un seggio era posizionato di fronte al trono dell'imperatore Catalachus, ricoperto con cuscini e rialzato come un trono al centro della sala, così che non fosse più basso di quello su cui sedeva l'imperatore.

Dopo che gli uomini erano stati seduti per qualche tempo e avevano bevuto con allegria e molto onore, la figlia dell'imperatore entrò nella sala insieme alle sue dame. Erano tredici donne in totale: sei dame la precedevano e sei la seguivano. Un uomo guidava ciascuna di esse, mentre due conducevano la figlia dell'imperatore, uno per lato, e reggevano il suo abito.³¹ Giunsero anche alcuni uomini con delle stanghe e ressero un baldacchino sopra di lei. Questo, tutto d'oro e tessuto con estrema abilità, la nascondeva alla vista. Giunta alla tavola di fronte al trono, ella salutò il padre e re Jón con molta eloquenza e cortesia. Questi e tutti gli altri ricambiarono i suoi saluti in modo appropriato. Era sorprendente constatare che mai nessuno aveva visto persone più splendide di quelle che si potevano vedere là, re Jón e la figlia dell'imperatore, Gratiana, e che non si poteva trovare differenza tra i due in quanto a bellezza.

Si è detto che la figlia dell'imperatore si era seduta di fronte a re Jón e l'uno poteva guardare cosa facesse l'altro. Dopo che gli uomini avevano bevuto, re Jón disse: «Voglio ora riprendere la conversazione che iniziai ieri, relativa al corteggiamento di vostra figlia, o imperatore. L'avete lasciata libera di rispondere e credo che, essendo venuta qui, ci permetterà di conversare con lei».

L'imperatore Catalachus disse: «Certo vorrei ben risponderti, ma ho permesso che ella stessa scegliesse il suo sposo, e così sarà».

«Siete giunto per avere la mia risposta?», chiese la figlia dell'imperatore.

«È così», rispose Re Jón.

Ella disse: «Si adatta a questa circostanza il detto secondo il quale 'corta vola la freccia scoccata da corto arco'. Poiché corta è anche la vista di noi donne, non attenderò a lungo per rispondere a questa domanda: se il partito a cui sono data in sposa fosse un signore straniero, non ci sarebbe pretendente migliore di voi».

31 Barnes (2014, 163) suggerisce che la descrizione della processione che accompagna l'ingresso di Gratiana potrebbe essere stata ispirata dal mosaico parietale che rappresenta l'imperatrice Teodora nella chiesa di San Vitale a Ravenna, che i pellegrini provenienti dal nord avrebbero visitato sulla via per Roma o Gerusalemme.

Enn vid þessu suðr brá Jónu konge suo, ad hann setti raudan sem blóð, ok mællte síjdann: «Af þessu er hóflega tekid; má ok vera ad nockr sie sá innlenskur, er þier ætlid ijdur ei síjþr til manns enn þar sem ek er. Ok ef suo er, þá lát uppe, þui nú er betra enn síjþar, er hier nú þad eina umm talad, er apttr má taka, ok kiem ek þá huorge nærre ijdur.»

Þá mællte Catalacus keijsare: «Ei er þad ad voru vite, ef þad er nockur.»

«Suo má vel vera», seiger Jón kongr, «ok má vel vera, ad þier vissud ei, þó vðere; enn þad sie ek, ad horfínn er einn madur or hird ijduarre, sá er hier þionade j giær.»

«Þad mon vera | Dámuste», sagde Catalacus keijsare, «er þad ei kijnianda, þui hann á hier gard j borginne, ok helldr hann þar sueina síjna.»

«So má vera ad sie», seiger Jón kongr, «þó er þad sá madr, er ek leijde mikinn grun á.»

Gratiana mællte: «Ei setta ek þui forord fjirer þetta mál, ad þad sie nockud j, er þier talid umm; ok ei veit ek þann hófdingia, huorke innlensskann nee útlensskann, at ek hafe elsku á, enn j annra manna hug má ek ei ráda; enn þad má ek vel seigia, ad ei hef ek þann mann sied, er mier hafe betr j skap fallid enn þier.» Hafde hun þá tekid lita skiptte, ok var raud sem rósa; mátte þá ei misjafna med þeim Jónu konge.

Sijþann mællte hann: «Ei skulo þier ætla þad, jónfrú, ad ek talade þetta til smánar vid ijdur edur áleijtne, helldr til nockrar varúdar, þui umm þad skal vel vanda, sem miklu vardar ad vel takist.»

«Eg vil ok þessu vel taka», seiger hun. Fiell nidr þetta tal med þeim ad sinne.

Con questa risposta ella colpì re Jón così che egli divenne rosso come il sangue e disse: «L'avete presa con moderazione. Mi sembra di capire che ci sia un uomo del luogo che ritenete non sarebbe un partito peggiore di me. Se così fosse, ditelo apertamente: è meglio parlare ora piuttosto che in seguito, dirlo ora piuttosto che tirarsi indietro poi».

Allora l'imperatore Catalachus disse: «Non è di nostra conoscenza, se questo è il caso».

«Può darsi», disse Re Jón, «e può anche darsi che voi non lo sappiate, benché sia vero. A questo proposito vedo che è sparito quell'uomo del vostro seguito che serviva qui ieri».

«Quello deve essere Dámusti», disse l'imperatore Catalachus, «Non è strano che non ci sia, dal momento che egli ha una dimora qui in città, dove tiene i suoi attendenti».

«Può darsi», disse Re Jón, «ma quest'uomo mi insospettisce molto».

Gratiana disse: «Non posso dire non ci sia del vero in quello che dite: non conosco signore, che sia nativo di questa terra o straniero, del quale io sia innamorata, ma certo non posso leggere nella mente di altri uomini. Tuttavia, posso affermare di non aver mai visto uomo il cui aspetto mi piaccia più del vostro». In quel momento il suo viso aveva cambiato colore ed era diventato rosso come una rosa. Per via di questi cambiamenti di colore, Gratiana e re Jón non si potevano distinguere.

Quindi egli disse: «Non intendevo, fanciulla, dire qualcosa che vi offendesse o vi desse noia, ma piuttosto suggerirvi cautela, perché bisogna certo prestare attenzione prima di prendere questa decisione, da cui dipende molto».

«Io voglio prendere questa decisione per bene», disse ella. Essi terminarono la conversazione dopo breve tempo.

VIII.

Nú helldur Jón kongr á bónordino, enn marger lógdu til med honum af huortueggia lidino; var það þegar audsott, er hún gaf jájrde til, ok er það frá lickttumm ad seigia, ad Jón kongr fester sier Gratianu keijsara dottr, þui það voru þá lóg, at þegar skilldu festar framm fara, er konunne var heitid. Enn ad sumre skilde Jón kongr sækia brúðkaup sitt ok konu sijna til Miklagards. Ok er þetta var fullgiórtt, tóku menn til drickiu, ok sátu med glede ok fagnnade allann dag til kuellds; drucku þau af eino kiere, Jón kongr ok Gratiana.

Ad kuóllde seiger Jón kongr, ad hann vill fara til skipa. «Mon fara med ockr, herra, sem lijklegt er», seiger hann, «at mikid skilur stórmennsku ijdar ok mijna, þar þier hafid veitt mier nú j tuo daga med miklu fiólmenne ok feekostnade. Nú vil ek bíóða ijdr til skipa minna á morgun til vejtslu, med suo marga menn sem þier vilied flesta hafa; Gratiana vil ek ad fare med ijdr, med óllum sijnumm meijiumm, at síá skip vor ok ummbúd, ok þá giæsku, er vier hófum innbjrdiss þeim.»

Catalacus keijsare svarade: «Þier meigid ecki vejita fiólmenne, þar þier erud á skipumm, ok mon ek koma med cc manns.»

«Þad er lijtid», seiger Jón kongr.

Nú stendr keijsara dóttur | vpp, ok geingr út med sama háette ok hun gieck inn; var vid það slitid vejtslunne, fór Jón kongr til skipa.

Lijdr nú nóttinn af, enn umm morguninn, er hann var klæddr, lætr hann búa dreka sinn, ok tialldar med óllum bordumm góðumm búnade, er hafa mátte. Forsæte voru fjrer framann, þuiat allur var hann þiliadur stafna á mille ok allur suo sliettur, sem hallar gólf være; trapissa var sett vid sigluna med góðumm aulfaungum. Skipar hann nú menn til allrar þiónustu.

VIII.

Ora re Jón iniziò a corteggiare la figlia dell'imperatore e in questo veniva incoraggiato da molti, da entrambe le parti. Fu facile per re Jón ottenere l'assenso di Gratiana e si dice anche che in quell'occasione ottenne la mano della figlia dell'imperatore, perché era legge che il fidanzamento fosse confermato non appena fosse stato accettato dalla donna. Passata l'estate, re Jón sarebbe tornato a Miklagarðr per sposare la sua futura moglie. Concluse le formalità, gli uomini iniziarono a bere e sedettero con gioia e allegria per tutto il giorno fino a sera. I due, re Jón e Gratiana, bevevano insieme dallo stesso calice.

A sera, re Jón annunciò che sarebbe tornato sulla sua nave. «Per quanto ci riguarda, signore, le cose andranno in questo modo», egli disse. «Dal momento che è evidente che c'è molta differenza tra le vostre ricchezze e le mie, e dal momento che voi mi avete intrattenuto per due giorni con un grande seguito e a grandi spese, domani vi aspetterò per ospitarvi a banchetto sulla mia nave insieme a tante persone quante ne vogliate. Voglio che Gratiana venga con voi, insieme a tutte le sue dame, per vedere la nostra nave, il suo equipaggiamento e il carico prezioso che teniamo al sicuro al suo interno».

L'imperatore Catalachus disse: «Voi non potete accogliere una folla troppo numerosa, dal momento che siete su delle navi. Pertanto, verrò con duecento uomini».

«Questo è un numero contenuto», disse re Jón.

Ora la figlia dell'imperatore si alzò in piedi ed uscì con lo stesso seguito con il quale era entrata. Con questo il banchetto terminò e re Jón si ritirò verso la sua nave.

Passata la notte, alla mattina, quando si fu vestito, re Jón fece preparare il suo *dreki* e apparecchiare tutte le tavole con i migliori ornamenti che si potevano trovare. In prima fila c'erano i troni, perché la nave era completamente rivestita di assi da prua a poppa e il ponte era interamente piallato come se fosse il pavimento di una sala per ricevimenti. Una tavola³² era stata posta vicino all'albero con sopra dei bei calici. Egli scelse allora gli uomini che avrebbero avuto cura di tutto il servizio.

³² Si segnala il grecismo *trapissa* 'tavola' (greco τράπεζα), termine raro ma non ignoto alla prosa norrena. Tra le *riddarasögur* originali, il termine ricorre in *Konráðs saga keisarasonar* 10 (Cederschiöld 1884, 75).

Nú hijst Catalacus keijsare ok Gratiana dottir hanns, ok þad lid, er þeim fíjlgde; keijsare var á hesti enn dottir hanns j vagnne ok meijar hennar. Jón kongr var á lande, ok fagnnade þeim med mikille blijdu, tók j hõnd á Catalacus keijsara ok leidde hann úta skipinn, enn adrer menn lejddu keijsara dottr, þar til er hun kom á hinn mikla dreka at liprtingu. Sette Jón kongr Catalacus keijsara á adra hõnd sier, enn Gratianu ok meijar hennar á hina, enn mõnnum Catalacus keijsara var skipad med ende laungumm bordumm á drekanumm stafnna j mille. Fór vejtslann vel framm þann dag med õllum hinum bestu faungumm, bæde til drijckiar ok matar, tóludu kongar margt med sier skiemttilegt; gieck suo til kuõllds.

Þa seiger Catalacus keijsare, at hann vill sofa heima; var nú suo giõrtt, fór keijsare heim ok dottir hanns ok lid þeira, vii nætr var Jón kongr j Mikla garde ok vnde vel vid, ok huornn dag voru þeir báder samann, annad huõrtt ad skipumm edr heima ad hõllinne, skiemtti Jón kongr sier jafnnann vid keijsara dottur. Ok er þesse stund var lidinn, lijser Jón kongr burtt ferd sinne. Fíjlgur keijsare honum á vegh til skipa, ok ad skilnade mællte hann til Jóns kongs: «Skipa þu suo rijke þitt ok adra hlute, sem þu moner ei apttr koma ad hauste, þui ek vil ad þier rekist ei landa á mille umm vetur, vil ek biõda ijdr ad sitia hia mier med suo marga menn sem þier vilied síalfer, ok þinn sóme sie meire epttir enn ádr.»

«Þetta er stórmannlega bodid ok velmennt» seiger Jón kongr, «ok vil ek þad med þõckumm þiggia.» Skilia nú konganner med hinne mestu vináttu ok kiærleijkumm; stijgur Jón kongr nú á skip, ok lætr þegar út or hõfninne. Þesse tijdinde fara nú vijda umm land. |

Nú ganga þriar saugur framm, ok verdr þó frá einne senn ad seigia; vijkur nú first saughunne til Dámusta.

L'imperatore Catalachus e sua figlia Gratiana si prepararono, insieme al seguito che veniva con loro. L'imperatore era a cavallo, mentre sua figlia era seduta su una carrozza insieme alle sue dame. Re Jón scese a terra e li accolse con molta amicizia: egli prese l'imperatore Catalachus per mano e lo condusse sulla nave, mentre altri uomini conducevano sua figlia fino al cassero del grande *dreki*. Re Jón fece sedere l'imperatore Catalachus alla sua sinistra, Gratiana e il suo seguito alla sua destra, mentre gli uomini dell'imperatore erano stati posti sull'altro lato della lunga tavola, per tutta la lunghezza della nave. Il banchetto procedette bene per tutto il giorno, con ogni tipo di raffinatezza, sia da bere sia da mangiare, e i re conversarono molto tra di loro con piacere. Così procedette fino a sera.

Allora l'imperatore Catalachus annunciò che si sarebbe ritirato per la notte e tornò quindi a palazzo insieme alla figlia e al loro seguito. Re Jón rimase a Miklagarðr per sette notti e tutto procedette bene: ogni giorno essi si ritrovavano tutti insieme, o sulla nave o a palazzo, e re Jón si intratteneva sempre con piacere con la figlia dell'imperatore. Passato questo tempo, a re Jón sembrò opportuno proseguire il suo viaggio. L'imperatore lo accompagnò sulla via verso la nave e nel separarsi disse a re Jón: «Mettili in ordine il tuo regno e i tuoi affari, così da non tornarci in autunno, perché non voglio che tu viaggi durante l'inverno. Voglio offrirti invece di stare presso di me con tanti uomini quanti ne desideri, così che la tua gloria sia più grande di prima».

«Questa è una proposta magnifica e generosa», disse re Jón, «e io la accetterò con gratitudine». I due sovrani si separarono con la più grande amicizia e il più grande rispetto. Re Jón salì sulla sua nave e salpò dal porto. Queste nuove si diffusero in lungo e in largo per tutto il regno.

Ora tre storie procedono allo stesso tempo; tuttavia, è opportuno raccontarne una alla volta. Si torna per prima alla storia di Dámusti.

IX.

Nú frietter Dámuste þesse tíjdinde sem adrer, ok bregdur honum suo vid, ad hann tekur fáleijka mikinn, enn þó fundu það fáer adrer enn sueinar hanns, ok þordu þeir ei umm ad tala. Alldre var Dámuste j kongs hóll medann Jón kongr var þar, ok alldre utann á garde sijnum, ok huxade Jón kongr satt med sier.

Dámuste átte iiii hlute, sem hann hafde mikla elsku á: það var hestr, er hann kallade Fulltrúa; mikils fiár var hann verdr, øruggur þót-tist Dámuste umm sig, ef hann sat á bake þessumm heste: mikill var hann sem wlfalde, enn suo fagur sem Dualins leijka, sterkur sem leo, hann stód á stalle vetr ok sumar, át kornn enn drack mungát, skiótur var hann sem fugl, ok huer vitna hlióp hann vppa, er fjrrer honum vard, enn suo var hann ólmur sem einn solltinn vargur.

Annar gripur var haukr hanns; hann var huijtr sem sniór, hann kallade hann Huijtserk; það var mikill fugl, ok kunne manns mál.

IX.

Dámusti venne a sapere di questi avvenimenti come gli altri, ma ne fu molto scosso e fu preso da una grande tristezza. Pochi altri se ne accorsero oltre ai suoi attendenti, i quali tuttavia non osavano parlarne. Dámusti non era mai stato presente nella sala del re quando c'era anche re Jón, né era mai uscito dalla sua dimora: re Jón aveva dunque ben capito le ragioni di questo comportamento.³³

Dámusti possedeva tre animali preziosi, che egli amava. Il primo era il suo cavallo, che egli aveva chiamato Fulltrúi.³⁴ Egli lo aveva acquistato a un gran prezzo e si sentiva sempre al sicuro quando lo cavalcava. Esso era grande come un cammello³⁵ e bello *come il pas-satempo di Dvalinn*.³⁶ Stava nella stalla sia d'inverno sia d'estate, si cibava di grano e beveva birra. Era veloce come un uccello e saltava ogni ostacolo che si trovava di fronte. Era tuttavia selvaggio come un lupo famelico.

Il secondo animale prezioso era il suo falco. Esso era bianco come la neve ed egli lo aveva chiamato Hvítserkr.³⁷ Esso era un uccello eccellente e cipava la lingua degli uomini.

33 Il testimone *M* aggiunge: «Þetta þótti Ióni kongi nauckut isia uert, enn þó uar hann fataldr til Damusta» (Re Jón considerò questo comportamento degno di attenzione, benché egli raramente parlasse di Dámusti).

34 Il nome del cane di Dámusti è la sostantivazione dell'aggettivo *fulltrúi* 'fedele, fidato'.

35 Il testimone *M* aggiunge: «mikill uar hann sem fiall» (grande come una montagna).

36 Variante dotta propria di *A*, a fronte del «uænn sem leika» (bello come una bambola) in *M* e nel resto della tradizione manoscritta, dove ricorre con minime variazioni. Secondo *Skáldskaparmál* (Faulkes 1998, 85, 133), il manuale per scaldi composto da Snorri Sturluson (1179-1241), la lezione di *A*, variamente tradotta come 'il gioco', 'il compagno di giochi', 'il ritardo' o 'il traditore di Dvalinn', va interpretata come una *kenning* per 'sole'. Alla base della *kenning* ci sarebbe una leggenda secondo la quale il nano Dvalinn sarebbe stato mutato in pietra all'apparire del sole, in maniera simile a quanto accade al nano Álviss nel poema eddico *Álvísmál* (Pettit 2023, 373). Per una discussione sulla *kenning*, si veda Moberg 1970-73, 306.

37 Anche nel caso del nome del falco di Dámusti si tratta di una sostantivazione del nome comune *hvítskr* 'veste bianca'.

Pridie gripur var hundr hanns, er hann kallade Albus; hann var mikill sem naut, tók hárid á jórd, enn toppur ad trijne, hardfeingr ok ólmur j bardógum; ei þótti Dámusta verre fylgd ad honum enn xv mǫnnum.

Dámuste var laungumm hliódr, þui hann hafde so mikinn hug á keijsara dóttur, ad hann fjrermunade huoriumm manne hennar ad nióta, utann sier einumm; huxar sier nú rád, þóad være orád.

Geingr nú á fund keijsara, ok kuedur hann: keijsare tók vel kuediu hanns. Keijsare mællte: «Skialldkuæmur erttu, Dámuste, til vor.»

«Enn þó hefur hier ærid fiólmenne verid med ijdr», seiger Dámuste.

«Þad er mitt erinde hijngad», seiger Dámuste, «at bidia ordlofs ad rijda út af borginne at erindumm mijnum.»

Keijsare svarade: «Alla vega, sem þu villt.»

«Enn ei mon ek fiólmennare enn med sueina mijna.»

Keijsare mællte: «Kom apttr til brúdkaupsinns»

Hann svarade: «Apttur mon ek koma umm þad.»

«Finna montto spekinga», seiger keijsare.

«Suo skal vera », seiger Dámuste.

Keijsare mællte: «Biód þeim til vejtslu minna vegna.»

«Þad skal ek annast», seiger Dámuste. Sijþann kuedr hann keijsara, bijr ferd sijna, ok rijdr af borginne.

X.

Þad er nú ad seigia, ad Dámuste kiemr til einns speking, þess er næst var borginne; hann giórde þegar vejtslu á móte honum ok lide hanns, þar sat Dámuste iii nætr. «Þad sier ek», seiger spekingurinn, «at þu, Dámuste, ertt ei med þeim gledskap ok ijferbragde, sem þu átt vanda til, ok bijr þier nockud j skape? Seig mier, huad þier er.»

Dámuste maellte: «Monttu nockud ad gióra, þó ek seige þier?»

Il terzo era un cane, che egli aveva chiamato Albus.³⁸ Esso era grande come un bue, il suo pelo toccava terra e aveva un muso appuntito. Era valoroso e selvaggio in battaglia e Dámusti lo riteneva una difesa non meno valida che quindici uomini.³⁹

Dámusti rimase in silenzio per lungo tempo, perché era talmente ossessionato dalla figlia dell'imperatore, che provava risentimento per chiunque, oltre a lui, la potesse avere in sposa. Pensò quindi ad un piano d'azione, ma un piano malvagio.

Si recò allora dall'imperatore e lo salutò. L'imperatore lo ricambiò come si conveniva, dicendo: «Vieni spesso da noi, Dámusti».

«Una gran folla è stata qui presso di voi», disse Dámusti. «Il motivo che mi porta qui», continuò Dámusti, «è per chiedervi il permesso di lasciare la città per i miei impegni».

L'imperatore disse: «Va' pure dovunque tu desideri».

Egli rispose: «Non mi porterò dietro nessuno oltre i miei attendenti».

L'imperatore disse: «Torna in tempo per il matrimonio».

Dámusti rispose: «Tornerò per quell'occasione».

«Va' a trovare i miei consiglieri», disse l'imperatore.

«Sarà fatto», rispose Dámusti.

L'imperatore disse: «Invitali a banchetto a mio nome».

«Lo farò», rispose Dámusti. Si congedò poi dall'imperatore, preparò il suo viaggio e lasciò la città.

X.

Si deve raccontare ora che Dámusti giunse dal consigliere dell'imperatore che abitava più vicino alla città. Per accoglierlo, questi preparò un banchetto per lui e per tutta la sua compagnia. Dámusti rimase lì tre notti. «Vedo», disse il consigliere, «che tu, Dámusti, non mostri quella gioia e quel contegno che ti sono abituali: c'è qualcosa che ti turba? Dimmi che cos'hai».

Dámusti chiese: «Farai qualcosa, se te lo dico?».

38 I testimoni della tradizione manoscritta non concordano unanimemente sul nome del cane di Dámusti: *Asper M*; *Ljoone E*; *Albas G*; *Albes H*. Non contando le lezioni di *M*, che risale all'aggettivo latino *asper*, *a*, *um*, 'duro, fiero', e di *E*, accostabile al latino *leo*, *leonis*, 'leone', il nome del cane risale all'aggettivo latino *albus*, *a*, *um* 'bianco', e sarebbe pertanto una variazione del nome del falco. Si segnala che il nome *Asper* ricorre nella *Gibbons saga*, come nome di un nano, e nella *Valdimars saga*, come nome di un gigante. In quest'ultima, il gigante ha una figlia chiamata *Alba*, accostabile alla lezione del codice *H*.

39 La triade cavallo, cane e falco è spesso menzionata come una marca di cavalleria che distingue gli eroi delle *riddarasögur* originali e la sua ricorrenza è spesso dovuta alla stringa allitterativa che i sostantivi producono in sequenza (*hest*, *hundr*, *haukr*). Nella *Dámusta saga*, gli animali non sono menzionati a puro scopo decorativo, ma, come discusso sopra, a questi sono assegnati nomi chiaramente metaforici e che rimandano alla fede dell'eroe.

«Þad hef ek mællt», seiger spekingurinn, «ef ek visse þitt mein, ad ek monda ad gióra.»

Dámuste mællte: «Þad er mier kunnugt, ad keijsare ætlar ad gipta dótrr sijna, enn þad stendur mier fjirer glede, þui ek ann aungumm ad nióta hennar, nema mier einumm. Ætla ek nú ad bidia mier stircks, ad þá Jón kongr kiemr vid land, þá skal ek drepa hann; veitstu, ad þau verda vedrfóll jafnnann á haust, at ei náer Gardinum fjirer vinde, ok ei má nær Gardinum leggja, enn þá sie iii daga leid ad borginne. Skógar ero þar mikler á leijdinne, ok er dagleid til hanns, ónnur umm skóginn, þridia til borgarinnar; á þeim skógie ætla ek ad liggia fjirer honum.»

Spekingurinn mællte: «Mikid rád hefur þu fjirer höndumm, enn ei vil ek þad gott rád kalla, ok þui vil ek svara, ad ei vil ek ganga j þetta vandræde ok urád med þier.»

Dámuste mallte: «Þui sijþr skalltu einn vera, ad ek skal koma hier j óllum spekingumm med þier, ok alldre firr vidskilia.»

Nú skilia þeir þetta tal. Ok er iii nætr voru lidnar, rijdr hann til annars spekingis ok ber þuilijkt erinde upp fjirer honum, ok suo huoriumm ad ódrumm, þar til ad þeir fundust aller ok urdu ásátter ok sambickir ad þessu óråde, ad suijkia Jón kong; ok marga adra hófdingia dregr hann j þetta samband med sier. Komu þeir nú aller j einn stad med allann herinn, ok er suo sagt, ad ei hófdu þeir minna lid enn 6000 manna, ok lietta ei firr ferdinne, enn þeir koma j þann skóg, sem firr var nefndtt, ok j þann sama tijma sem Jóns kongs var von ad stadnum.

«Ti ho detto», rispose il consigliere, «che se venissi a conoscenza del tuo male, allora farei qualcosa».

Dámusti disse: «Ho saputo che l'imperatore intende dare in sposa sua figlia, ma questo mi rattrista perché non permetterei a nessuno di averla. Intendo quindi chiedere supporto militare per uccidere re Jón quando rientrerà dal suo regno. Sai bene che sempre in autunno il vento cambia direzione, di modo che non ci si può avvicinare alla città in meno di tre giorni di viaggio. C'è un grande bosco lungo la strada: ci vuole un giorno di viaggio per arrivarci, un secondo per attraversarlo e un terzo per arrivare alla città. In quel bosco intendo fare un'imboscata a re Jón».

Il consigliere disse: «Il piano che hai in mente è degno di considerazione, ma non lo definirò buono. Ti dirò anzi che non ti seguirò in questa difficile impresa e in questo piano irrazionale».

Dámusti disse: «Certo non sarai il solo: intendo reclutare tutti i consiglieri insieme a te e non intendo fermarmi prima di averli radunati tutti».

Essi terminarono la conversazione. Dopo tre notti, egli andò da un altro consigliere dell'imperatore e gli espose lo stesso piano, e così via, uno dopo l'altro, fino a che tutti furono radunati ed ebbero consentito e accettato il piano malvagio di tradire re Jón. Egli persuase altri signori ad unirsi a lui in questo gruppo. Allora tutti si riunirono in un luogo con tutto l'esercito e si dice che le loro forze non contavano meno di seimila uomini. Essi non si fermarono fino a che giunsero al bosco che è stato menzionato sopra, nel giorno in cui si aspettava il ritorno di re Jón.

XI.

Nú skal hier frá huerfa, enn seigia það er þessu var | jafnn framt. Þá er Jón kongr var farinn, sende Catalacus keijsare menn alla vega, ad flitia heim alls kijns giæde, þau er fá kunne þar innann lands ok utann; mórg herberge liet hann giøra ok mórgumm manni bióda til þessarar vejtslu, suo ad einginn skillde óbodinn koma.

Enn j þridia stad er ad seigia af Jóne konge, at hann siglde frá Gardinum; fórst honum vel, ok kom heim j rijke sitt. Ok ad lidnu sumre stefnner hann ad sier skipumm óllum, þeim er best voru, ok liet búa med ágiætumm reida, hlóð þau med gull ok silfur ok allskinns giæde, ok ei færre enn xxx dreka, enn hinumm stóra dreka sijnumm ætladi hann siálfur ad stjira. Ok er skipinn voru búinn sem hann villde, velur hann menn af rijkino, þá er best voru til feingner at hardfeinge, curteijse ok sidseme; hafde hann ei minna lid enn 3000, þuiat sumt skillde apttur sigla umm haustid, enn hann sagdist ei mondo apttr koma umm næsta vetr. Sijþann sigla þeir þar til þeir koma j Garda rijke, þui þeim gaf vel bijre þángad. Enn sijþann bægde þeim vindr, ok verda ad lande at leggja, þar sem þeir fá góda landtóku. Liggja á lande umm nóttina, enn ad morgne bijr Jón kongr ferd sijna til landgaungu; verda nú ad treijsta á fótinn, þuiat hestar voru aunguer á skipinu, nema hestr Jóns kongs, þui hann hafde ei ætlad til ad draga lid sitt epttir lande. Er nú þar epttir skip ok fee, ok hafa þeir ecki nema klædi sijn liettustu ok vopnn; þridiungr lids var epttir vid skipinn ok fee allt. Fer Jón kongr allann þann dag, ok kiemr ad skóginumm umm kuólldid ok var skotid landtiallde ijfer kong.

Nú kiemr hier saman saughunne, ok er sem firr ad frá huerfur. Dámuste var fijrer j skóginumm, ok hafde skipad allann skoginn af tueim meiginn gótunnar, enn hun var suo breid, ad 10 menn máttu rijda hana j senn. Wmm morguninn bijst Jón kongr, ok talar fijrer lide sijnu: «Suo hefur mik dreimtt j nátt, sem vær monumm koma j haska nockrnn j dag, ok ef suo verdr, þá látumm það verda ein mæle, ad aunguer hafe betr varist, þuiat lijfid deijr, enn ordstijrenn alldre. Enn þui vil ek ei seigia draum minn, ad ek vil ei | apttur huerfa; enn hefde mik slijckt dreimtt heima j Smálaundumm, þá hefda ek huorge farid ok einge vor. Enn nú er þessu rádit, ok má ei at giøra; skal ok eitt sinn huor deijja.»

XI.

Ora bisogna spostarsi da questa prima storia e riferirne una seconda, che stava accadendo allo stesso tempo. Quando re Jón era partito, l'imperatore Catalachus mandò uomini per ogni dove per ottenere beni di ogni sorta, che fossero reperibili nella sua terra o all'estero. Fece allestire molti appartamenti e invitò un gran numero di persone a questo banchetto, in modo che nessuno venisse senza essere stato invitato.

Come terza storia, si deve raccontare di re Jón, dal momento in cui era salpato dalla città. Il viaggio andò bene ed egli giunse al suo regno. Passata l'estate, egli radunò tutte le sue migliori navi e le fece equipaggiare al meglio, caricandole con oro, argento e ogni genere di ricchezza. Esse non erano meno di trenta *drekar*, la più grande delle quali re Jón volle comandare egli stesso. Quando le navi erano pronte come le desiderava, egli scelse dal suo regno gli uomini migliori per resistenza, cortesia e valore. Egli non aveva un seguito minore di tremila uomini, alcuni dei quali sarebbero tornati in autunno, mentre egli disse che non sarebbe tornato il prossimo inverno. Quindi essi navigarono fino a raggiungere *Garðarík*,⁴⁰ poiché avevano avuto un vento favorevole. Ma poi il vento cambiò, obbligandoli ad attraccare in un porto sicuro. Attraccarono di notte e al mattino re Jón fece preparare lo sbarco. Essi dovettero viaggiare a piedi, perché non c'erano cavalli a bordo della nave, se non il cavallo di re Jón, perché egli non aveva pensato di condurre il suo esercito sulla terraferma. Lasciate indietro navi e ricchezze, essi non portavano con sé che le vesti più leggere e le armi. Un terzo dell'esercito rimase indietro con le navi e tutte le ricchezze. Re Jón viaggiò tutto il giorno e giunse alla sera nel bosco, dove gli venne preparata una tenda.

A questo punto ritorniamo alla prima storia dalla quale ci siamo mossi. Dámusti era già nel bosco. Aveva disposto i suoi uomini su entrambi i lati di un sentiero, che era tanto ampio da consentire solamente a dieci uomini di passarci contemporaneamente. Al mattino re Jón si preparò e disse al suo seguito: «Questa notte ho sognato che oggi saremmo incorsi in qualche pericolo. Se così fosse, facciamo che tutti dicano che nessuno si è difeso meglio di noi: perché la nostra vita viene meno, mai la nostra dignità.⁴¹ Ma non voglio raccontare il mio sogno, perché tanto non tornerò indietro. Ma se avessi fatto questo sogno a casa nelle *Smálönd*, né io né voi le avremmo lasciate. È deciso, non si può più fare niente: tutti gli uomini devono morire un giorno».

⁴⁰ Lett. 'regno delle città fortificate'. Il termine si riferisce generalmente al Khaganato di Rus' e alla Rus' di Kiev.

⁴¹ Si traduce qui il termine *orðstírr* ('dignità', 'onore', 'fama'), che ricorre anche al momento della morte di re Jón.

XII.

Nú ríjdur Jón kongr á skógienn med lid sitt, fór sumtt fjrrer honum enn sumtt epttir, Jón kongr var á hesti med riddarabúninge. Ok er þeir voru komnir á skógienn midiann, þá drifu á þá vopnn. Þegar tókst þar hardr bardæge; veijttu menn Jóns kongs harda vidtöku ok hraustlega, hróckua hiner apttur j skógienn med stórumm bakslettum. Enn med þui ad lids monr var mikill, suo ad iiii voru umm einn edr fleijre, þar med voru þeir j kuijum, enn á alla vegha ad þeim þreingt, þad þridia, at þeir voru móder af gaungu ok lijtt vopnnader enn aller á fæti, fellr þui lid Jóns kongs. Ok sem kongr sier nú fall sinna manna, ríjdr hann i giegnumm fjrlkingar, ok drepr suo margann mann ad seintt er ad telia, ok bidr þá ad sækia, ok þar til ad einginn stendr lijfs af hanns mǫnnum eptter, utann hann einn. Þá sækia spekingar aller ad honum, ok koma honum ei af bake hestinum, firr enn Dámuste leggr til hanns med spióte, enn Jón kongr snarast vid suo fast, ad j sundr gieck spiót skapttid, ok j þui leggja til hanns aller spekingar, suo ad hestr hanns dettr daudr nidr af mæde. Er nú kongr á fæti staddr, ok monde góþr dreingt honum giarnnann hialpa, ef mætti, þar sem hann berst so, sem þá solltinn vargr kiemr j sauda flock. Ok þessu næst ríjdr ad honum Dámuste ok ætlar ad ríjda vppa hann, spekingar vejta honum aller til ræde, ok j þui hleipur hann á móte Dámusta, suo ad hann stockr af bake, enn fjrrer sakir mæde ok margra sára, verdr komid á hann vopnum, ok fellr hann daudr nidr vid góðann ordstíj; verdr Dámuste hanns banamadr. Þesse bardagi hafdi staddid allann dæginn, suo ad þá var mirckt af nótt; valköstr var hár ok mikill j góðunne af daudumm mǫnnum, suo ei mátte frammkomast, ok suo mikid er sagt af þessu mannfalle, ad einginn komst undann | lijfs, nema Dámuste, spekingar ok 100 manna.

Ok er þeir komo j einn stad, þá mællto spekingar: «Huad ætlar þu þier ad breiita? Nú er Jón kongr daudr, er aungumm manne var lijkr at frægd ok hiartta þrijde.»

Dámuste svarade: «Heim til borgarinnar, ok finna Catalacus keijsara ok bióda honum sátt ok siálfðæme, ef honum þikir sier nokud misbodid j þessu verke.»

XII.

Re Jón cavalcò nel bosco insieme al suo esercito: alcuni lo precedevano e altri lo seguivano. Re Jón era a cavallo, in armatura da cavaliere. Giunti in mezzo al bosco, essi vennero attaccati da uomini armati ed iniziò una dura battaglia. Gli uomini di re Jón resistettero duramente e con valore, respingendo nel bosco i nemici con duri colpi. Tuttavia, poiché c'era una grande differenza tra i due schieramenti – tre o più uomini, infatti, si trovavano a combattere contro uno soltanto –, poiché essi erano circondati e assediati da ogni lato, e – in terzo luogo – a causa della stanchezza del viaggio e del fatto che fossero mal armati e a piedi, l'esercito di re Jón ebbe la peggio. Quando il re vide i suoi uomini cedere, cavalcò contro questi banditi⁴² e ne uccise così tanti che sarebbe pedante menzionarli tutti. Ordinò quindi ai suoi uomini di continuare il combattimento finché nessuno di loro rimase in vita se non lui solo. Allora tutti i consiglieri dell'imperatore lo assalirono, ma nessuno lo rovesciò da cavallo finché Dámusti lo trapassò con una lancia. Tuttavia, re Jón si mosse tanto rapidamente, che la lancia si spezzò d'un colpo. Allora tutti i consiglieri lo assalirono di nuovo, tanto che il suo cavallo cadde morto per la fatica. Il re si alzò quindi in piedi e un uomo onesto lo avrebbe aiutato se avesse potuto, poiché questi sferrava colpi con una foga simile a quella di un lupo affamato quando assale un gregge di pecore. Dámusti gli cavalcò contro per investirlo con il suo cavallo insieme a tutti i consiglieri, ma in quel momento re Jón balzò contro Dámusti, così da farlo cadere di sella. Tuttavia, a causa del dolore e delle molte ferite, egli non poté evitare i colpi e cadde a terra morto, con grande dignità.⁴³ Fu Dámusti a dargli il colpo di grazia. Questa battaglia era durata tutto il giorno ed era ormai notte inoltrata. La pila dei corpi morti sulla via ne impediva il passaggio, tanto era alta ed enorme. La strage fu così terribile che si dice che nessuno sopravvisse se non Dámusti, i consiglieri e cento uomini.

Quando si riunirono, i consiglieri dell'imperatore chiesero a Dámusti: «Cosa intendi fare? Ora è morto re Jón, che a nessun uomo era simile per bellezza e valore».

Dámusti rispose: «Intendo recarmi in città per incontrare l'imperatore Catalachus, offrirgli soddisfazione e chiedergli giudizio,⁴⁴ se egli ritiene che ci sia qualche misfatto in questa mia impresa».

⁴² Si traduce qui il termine *viking* (plur. *vikingar*), nel suo significato di bandito o pirata.

⁴³ Riferimento all'aforisma pronunciato dal re stesso, prima della battaglia, al capitolo XI. Un'espressione simile ricorre in *Guðmundar saga* D (Jón Sigurðsson, Guðbrandur Vigfússon 1856 2: 75), laddove l'autore della saga riporta, rielaborandola, la già menzionata scena in cui Sveinn Jónsson recita l'*Ave Maria* al momento della sua decapitazione: «lætr [líf] sitt með frægiligum orðstír» (egli morì con grande dignità)..

⁴⁴ L'autore della saga menziona qui il concetto norreno di *sjálfdæmi* (lett., 'giudizio autonomo'). Il termine è proprio della sfera legale norrena e implica che il giudizio di una

Spekingar mællto: «Enn ef hann vill af þier ongua sætt taka?»

«Þá skal ek drepa hann», seiger Dámuste.

«Þad mono vær ei giðra», seigia þeir, «at bera jarnn á keijsara vornn; þó er vor ferd jll, ad vier sieumm ei drottinnssuikrar».

«Ecki mon þess vidþurfa», seiger Dámuste.

Nú rjda þeir til borgarinnar, ok er þeir koma ad borgar hlidino, verdr sá atburdr, at Dámuste fellr af bake hesti sijnumm ok j óvit. Stijga menn nú af bake ok stirma ijfer honum lángann tijma; þá raknar hann vid, ok spiria spekingar, med huoriumm hætti at sie. Hann seiger ad sier komna fælusótt mikla. «Farid med erindumm mijnumm til keijsara», seiger hann, «ok biodid honum sialfdæme vor vegna, enn mik skal flitia heim j gard minn.» Nú var suo giðrtt; lagdist Dámuste j reckiu, ok liggur hann suo umm stund.

Nú skal seigia frá spekingumm, ad þeir komu fjrer keijsara ok kuóddu hann, keijsare tekur þui vel. Þeir seigia honum tijdindinn óll, þau er giðrst hófdu; þau hófdu farid leintt. Keijsare verdr hliódr vid þessa saugu, ok mælite sijþann: «Þui geingu þier j þetta órád med Dámusta?» Þeir suóruðu: «Bera verdr til huorror saughu nockud, þó viliumm vier bióða ijdr sialfæme fjrer þetta, þui suo vill Dámuste», seigia þeir.

«Huar er hann?», seiger keijsare, «edr þui kom hann ei á vornn fund?»

Þeir seigia, huad til bar. Keijsare mællte: «Ei mon ek auka ofrid innann lands, ok giefa vid rjke mitt.» Sijþann sættust þeir med þessu, ok fara spekingar aller brott, ok sá her er þeir hófdu samann dreigid.

Enn tijdinde þesse spiriast skiott ok þikia mikil. Þetta friettir Gratiana, ok þikir henne suo mikid, ad hun leggst siuk af, ok batnar seintt. Nú lætr Catalacus keiisare kanna valinn, ok fannst lijk Jóns kongs, þui þad var audkiendt; sijþann | var þad til kirkiu færtt, lagt j steinpró ok grafid j Mariu stúku; marger voru ok adrer til kirkiu færder. Skipumm Jóns kongs var fleijtt j Gardinn, ok allann fiárhlut vardveijta þeir menn, er vid skip hanns voru, ok fóru til Catalacus keijsara.

I consiglieri chiesero: «E se egli volesse da te una qualche soddisfazione?»

«Allora lo ucciderò», rispose Dámusti.

«Noi non permetteremo», essi dissero, «che si portino armi contro il nostro imperatore: benché la nostra condotta sia criminosa, noi non siamo traditori del nostro sovrano».

«Questo non sarà necessario», disse Dámusti.

Ora essi cavalcarono e giunsero alla porta della città, dove Dámusti cadde da cavallo e svenne.⁴⁵ Gli uomini smontarono immediatamente e lo assistettero per lungo tempo. Quando egli riprese coscienza, i consiglieri gli chiesero come si sentisse. Egli disse di aver visto venire su di sé una grossa e spaventosa malattia. «Recatevi dall'imperatore con mie notizie», egli disse, «e chiedetegli giudizio per noi. Io tornerò velocemente alla mia dimora». Così fu fatto. Dámusti si sdraiò a letto e così rimase per qualche tempo.

Ora si dirà dei consiglieri. Essi si recarono dall'imperatore, lo salutarono ed egli li accolse bene. Essi gli riferirono tutto quanto era accaduto, dal momento che questi fatti non erano stati ancora resi noti. L'imperatore rimase in silenzio durante il loro racconto, poi chiese: «E così voi avete preso parte a questo piano malvagio insieme a Dámusti?». Essi risposero: «C'è sempre un motivo per tutto, ma noi vogliamo chiedervi giudizio per questa azione: così vuole Dámusti», dissero essi.

«Dov'è Dámusti?», chiese l'imperatore, «e perché non è venuto ad incontrarci?».

Essi riferirono quanto accaduto. L'imperatore disse: «Non crederò discordia nella mia terra mettendo in pericolo il mio regno». Essi quindi si riconciliarono dopo questo fatto e tutti i consiglieri se ne andarono insieme all'esercito che avevano messo insieme.

Queste notizie si diffusero molto velocemente e vennero considerate di grande importanza. Gratiana ne venne a conoscenza e ne fu così afflitta che si ammalò, recuperando lentamente. Catalachus fece ispezionare il luogo della battaglia e il corpo di re Jón venne trovato, dal momento che era facilmente riconoscibile. Venne poi portato alla chiesa, posto in un sepolcro di pietra e sepolto nella cappella di Maria; alla chiesa vennero portati anche molti altri. Le navi di re Jón furono condotte alla città, dove gli uomini sbarcarono tutte le ricchezze che trasportavano e le portarono all'imperatore Catalachus.

causa non passi dalla corte o da un arbitro *super partes*, ma sia lasciato alla parte lesa. Garantire questa modalità di giudizio ad un avversario era considerato un segno d'onore.

45 Mentre lo svenimento dell'eroe non è raro nella letteratura cavalleresca europea (cf. Weiss 2011), è significativo che nelle *riddarasögur* tradotte queste istanze di svenimento vengano sistematicamente espunte (Sif Ríkharðsdóttir 2012, 68-9). In questo, la *Dámusta saga* sembra allinearsi di più con la letteratura religiosa, dove ricorrono episodi come lo svenimento della Vergine al momento della Crocifissione e quello di Jón Halldórsson nel *Sögubáttur af Jóni biskupi*, discusso nell'Introduzione, che, come qui, avviene in relazione a una visione mariana.

XIII.

Það skal nu seigia, að Dámusta batnar, er hann hefur leigid umm stund; ok þegar er hann þikist til fær, fer hann á keijsara fund, ok leggur sig ok allt sitt mál á hanss mijskunn, suo framarlega sem spekingar hófðu giórtt; keijsare tekr hann saett fjrer sijna hönd.

Enn er Dámuste er heill vordinn, tekr Gratiana harda sótt, liggr nockra stund, ok andast sijþann. Nú er suo mikil hrigd j Miklagarde, að alldre hafde firr þuilijk verid, þar keijsare miste nu þeira tueggia manna, er hann hugde sier mestan stirck at vera, þar sem Jón kongr var mágs efnne hanss, ok Gratiana dottir hanss, ok þótti til þess horfa, að kongdómurinn monde or hanss ætt ganga.

Keijsara dotter var búinn til grafttar sem fæster adrer, þui hun var klædd öllumm sijnum besta búnade ok drottninglegumm skrúda, ok lógd j steinþró; hun var grósud jnnann med hinumm bestu jurttumm, er listilegastann jlm gáfu af sier, ok luckt sijþann, suo huorke mátte molld nee saur að komast. I Jfer grepttre hennar stóð margr madr hriggur, þar var Dámuste med óglódu hiartta. Hun var jórduð fjrer sunnann kirkiu.

Ok er þui var lokid, geingu menn heim. Dámuste fór j gard sinn, ok þetta kuöld mátte hann huorke eta nee drecka edr sofa, gieck þó til sængr ok lagdist nidr; ecki var fleijre manna j þui herberge enn hann ok smásueinn hanss. Hann huxar nú margt, enn þó jdiuglegast, huad hardt hann monde fjrer höndumm eiga annars heims saker sinna glæpa ok jllgiórda, er hann hafde unnid það til einnrar keijsara dottr, enn hafde hana þó ei feingid; sier hann nú hid firsta, að þetta hafde oviturlega ordid, renner nú þangad huganumm, sem best giegnner: bidr Gud mijskunnar ok fjrergiefnningar, að bæta það, er hann | hefr brotid, minnist nú margra mijskunnar verka, er Gud hefur veitt enum sæla Petre postola, er þrisuar neitade Gude, ok fieck hann ijdran, þar fjrer lijknn ok mijskun ok háleijtann höfdingiadóm; ok Maria Magdalena, huorsu hun jdradist, ok gieck inn grátande, ok þuode fætr drottinns med tárumm, ok þurkade med háre sijnu; slijckit leidde hann fjrer augu sier, ok margt annad, er Gud hafde vejtt öllumm jdrande mōnnum, ok sijnumm elskendum fjrer utann enda; ok suo mikla jdran fieck hann, at hann flóde allur j tárumm.

Sijþann rann á hann ómeiginns höfge, ok þegar jafnn skiótt sá hann líós mikid koma j herbergid, suo biartt, að hann mátti ei á móte síá, suoad lijste umm allt húsid. Kona gieck i húsid, hun var suo, að það geijslade af augumm hennar ok alla vegha af henne, enn þó sá hann deijle til hennar.

XIII.

Ora bisogna dire che Dámusti si riprese dopo essersi riposato per qualche tempo. Quando si sentì in grado di muoversi, andò ad incontrare l'imperatore e raccomandò se stesso e tutto il suo caso alla sua misericordia, come i consiglieri avevano fatto in precedenza. L'imperatore si riconciliò con lui.

Ma quando Dámusti tornò in forze, fu Gratiana ad ammalarsi gravemente. Ella rimase a letto per qualche tempo e morì poco dopo. L'intera Miklagarðr piombò allora nella tristezza come mai prima, dal momento che l'imperatore aveva subito la perdita di due persone che pensava sarebbero state la sua più grande forza, il suo futuro genero re Jón e sua figlia Gratiana, e ora riteneva che la sua stirpe avrebbe perso il controllo del regno.

La figlia dell'imperatore venne preparata per la sepoltura come pochi altri: fu vestita con i suoi abiti migliori, con le insegne regali, deposta in un sepolcro di pietra e coperta con le erbe più pregiate, quelle che davano il miglior profumo. Il suo sepolcro venne quindi chiuso così che il suo corpo non potesse essere toccato dalla terra né da altro sporco. Presso il suo sepolcro stavano molti uomini addolorati e là c'era anche Dámusti, con cuore triste. Essa venne sepolta nel lato sud della chiesa.

Conclusa la sepoltura, tutti se ne andarono. Dámusti tornò alla sua dimora. Quella notte non poté né mangiare né bere, né tantomeno dormire, benché andasse a letto e vi si sdraiasse. Nella sua stanza non c'era nessuno a parte lui e i suoi giovani attendenti. Egli pensò a molte cose, ma soprattutto a quanto male egli avrebbe ricevuto nell'altro mondo a causa dei misfatti e dei delitti che aveva compiuti per ottenere la figlia dell'imperatore, per poi non poterla nemmeno avere. Si rese conto ora per la prima volta che quella era stata un'impresa avventata e andò con il pensiero là dove trovava il miglior conforto. Preghò di ottenere la misericordia e il perdono di Dio per correggere ciò che aveva compiuto, ricordando ora i grandi atti di misericordia che Dio aveva mostrato al beato apostolo Pietro, che per tre volte aveva negato Dio e che aveva fatto penitenza e ricevuto conforto, misericordia e la più alta autorità; e andò col pensiero a Maria Maddalena, a come aveva fatto penitenza ed era andata piangendo e aveva lavato i piedi del Signore con le lacrime e li aveva asciugati con i suoi capelli. Questi e molti altri erano gli esempi di misericordia che egli aveva davanti ai suoi occhi e che Dio aveva concesso a tutti gli uomini penitenti e a coloro che lo amano senza limitazioni. Sentì infine tanto pentimento che si coprì tutto di lacrime.

Venne allora investito da una insormontabile stanchezza e improvvisamente vide una grande luce entrare nella stanza, così splendente da non poterla guardare direttamente e tale da illuminare tutta la casa. Una donna entrava nella casa ed emanava raggi dal suo sguardo e da ogni parte della sua figura, ma Dámusti era comunque in grado di vederne le fattezze.

Hun gieck ad huijlunne þar sem hann lá, ok stóð þar umm stund, ok mællte: «Hier liggr þu, Dámuste, ok hefr sofnad frá miklum andvara, ok er það ad lijkindumm. Enn þó fallast þier nú kuediur vid mik, enn hier er kominn Maria drottning ad finna þig; enn vita skalltu, ad son minn er þier reidr saker jllgiórda þinna ok manndrapa, enn þó lofode hann mier ad vitia þijn; hejlrde hann ákall þitt, ok ef þar fjlgger hugr mále, þá mon þier duga; suo ok hejlrde ek ákall þitt, er þu ákallader mik til árnadarords. Nu skal þess ad nióta af mier, at þu hefur kuatt mik Mariu tijdumm, ok gleimtt þui j minnsta læge; ok óllum þeim, er það gióra med skinseme, skal ek það umbuna. Enn þó skalltu nú vpp standa ok taka vopnn þijn, ef þu villt veria unnustu þijna, þiat nú þarf hun þess. Hest þinn Fulltrúa skalltu hafa, þui nú montto reina, huor hann er edur huad hann má; hauk þinn Huijtserk ok Albus hund þinn skalltu láta fjlgia þier. Alldre hefur þu komid j slijka mannaun, enn ek mon vera med þier.» Nú lijdr brott liós, það er Dámuste sá j húsino.

XIV.

Dámuste vaknar nú, oc ummhuxar, huad fjlrer hann hafe borid, ok þikist ei vita, huar fjlrer hann hafe slijckt dreimtt, þui hann þikist ei á nockre annare elsko hafa, enn keijsara dóttir, | enn visse hana þó dauda. Enn ei villde hann ad helldr misgruna það, sem fjlrer hann hafde borid, stendr vpp ok herklædist, geingur til hests sijns ok sódlar hann, stijgr á bak, ok er suo buinn, sem hann skillde rijda til hinns hardasta bardaga, tekr haukinn ok reider hann fjlrer aptann sódulinn, ok kallar med sier hundinn. Þui skjtr honum j hug ad rijda til kirkiu, ok er hann kiemr þar, eru bijrgdar kirkiu dijtr ok læstar, þui þá var nótt; dimtt var miög, þui sá var tijminn missra. Hann rijdr umm kirkiugard ad Mariu stuko, þar stijgr hann af hesti ok leggst á knie, ok kiemr j hug, ad hann hefr gleimtt kuólldtijdumm sijnumm, tekr nú til ok les. Ok er hann hefr lokid þeim, ætlar hann ad lesa Mariu tijder.

Þá kiemr ijfer hann huinur edr gnijr nockr, lijka sem flugie fugla flockr, edr af margra manna ferd; þetta skiniar hann, ad það var nærre komid ad kirkiu gardinum. Þá hejlrde hann, ad mællt er: «Huorriu sæter nú, ad þier farid ei, edr meige þier ei siá kirkiuna? Ok ef suo er, þá skjridid heim apttr, leidar bickiur, fara mon ek leingra.»

Ella si avvicinò al letto dove egli era sdraiato, ci si fermò ai piedi per qualche tempo, e disse: «Qui giaci tu, Dámusti, e hai dormito dopo molte preoccupazioni e questo è certo naturale. Benché tu non sia nella condizione di accogliermi, è giunta qui Maria Regina a trovarti. Devi sapere che mio Figlio è adirato con te a causa dei tuoi crimini e per aver ucciso un uomo, ma tuttavia mi ha permesso di soccorrerti. Egli ha udito la tua invocazione e, se al pensiero segue l'azione, allora Egli ti soccorrerà. Anche io ho udito la tua invocazione, quando tu mi chiamasti perché intercedessi per te. Ora sarai premiato per avermi pregata recitando il servizio di Maria, che non hai trascurato che raramente: tutti coloro che fanno questo con intenzione saranno ricompensati. Perciò alzati e armati se desideri difendere la tua amata, perché ora ella ne ha bisogno. Prendi il tuo cavallo Fulltrúi: ora vedrai di che natura sia e che cosa può fare. Lasciati seguire dal tuo falco Hvitserkr e dal tuo cane Albus. Non correrai mai pericolo, per quanto grande che sia, nel quale io non sia insieme a te». Allora quella luce che Dámusti aveva visto nella casa sparì.

XIV.

Dámusti si svegliò e pensò a cosa gli fosse appena accaduto e non poté capire perché aveva fatto un tale sogno, poiché pensava di non amare nessuna altra persona se non la figlia dell'imperatore, che però sapeva essere morta. Ma poiché non voleva nemmeno diffidare di quanto era accaduto, si alzò e indossò l'armatura, andò dal suo cavallo e lo sellò, lo montò e fu pronto come per andare alla più dura battaglia. Prese il suo falco e lo mise sulla sella e chiamò a sé il suo cane. Gli venne in mente di cavalcare verso la chiesa e quando vi ci arrivò le porte della chiesa erano chiuse e serrate, dal momento che era notte. Era buio pesto perché quella era la stagione. Egli cavalcò nel recinto della chiesa, verso la cappella di Maria, dove smontò da cavallo e si inginocchiò. Si accorse di essersi dimenticato di fare le sue orazioni e quindi si mise a leggerle. Una volta terminate, volle recitare il servizio di Maria.

In quel momento sentì un fruscio o un rumore come di uno stormo di uccelli o di un grande gruppo di uomini. Gli sembrava che questo rumore si stesse avvicinando al recinto della chiesa. Allora egli sentì dire: «Perché non andate oltre? O forse non potete vedere la chiesa? Se è così, allora tornatevene a casa, maledette bestiacce:⁴⁶ io vado avanti».

⁴⁶ Il termine *bikkja* 'cagnaccio, bestiaccia' viene usato qui come appellativo denigratorio.

Litlu sijþar sier Dámuste, ad kijkuende nockud kiemur j gardinn; þad var suo mikid, ad honum þótti þad lángr taka vpp fjrirer kirkiu-gardinn, lodid var þad, suoad hárid lá á jórd; þad þóttist Dámuste vita, ad þetta var hundr, enn huorke sá hann augu nie trijne. Þar epttir Reid madr hann var suo mikill, ad hærra bar hófud hanns enn kirkiuna, ei þóttist Dámuste skilia, huorrt meira ferlijke var, hestr hanns edr hann siálfur. Haukr sat á kniám honum, ok var furdu mikill. Þesse madr var med óllum riddara búninge. Hann rijdr sudr med kirkiu gardinum ok vill ei fara riettsælis. Dámuste stendr upp ok leider hestinn epttir sier, ok er hann kiemur austur umm kirkiu hornnid, sier hann, huad hinn hefst ad, at hann er ad ausa molldu af lejjde keijsara dóttir, ok var ad þessu næsta mikil virkur; suo þótti Dámusta, sem ecki hefði hann utann hendurnar einar.

Dámuste stendr ok horfer á hann, allt þar til hann hefr upp steinþrona j kielltu sier; þá gieck Dámuste ad honum ok mællte: «Huor er þesse, er suo er mikil virkur?»

Hann svarade: «Sá einn er hann, ad hann er vitrare enn þu, ok ei þarf ek spiria þig ad nafnne».

Dámuste mællte: | «Huad manna erttu, edr huadann erttu, edr huad villtu?»

Hinn svarade: «Þad skiptter þig aunguo, huor ek er, edr huadann ek er ad kominn, enn nafn mitt vil ek seigia þier: eg heite Alheimur. Enn þu mátt siá, huad ek ætla: ek vil sækia keijsara dotter, þui ek hefer ætlad mier hana, enn aungumm audrumm; skal ek nióta hennar daudrar, er ek máttu ei lifande; enn þó skillda ek leingur hafa frestad ad sækia hana, ef ek hefde vitad, at þu hefder hier verid.»

Dámuste mællte: «Þu skallt alldre nióta hennar, ef ek má ráða.»

Alheimur mællte: «Higgstu moner veria mier hana?»

«Þad ætla ek mier », seiger Dámuste.

Alheimr mællte: «Þad er þier órád ok ofdul, at ætla ad kieppa vid mik, þuiat ljtid þiki mier ad bera af þier, ok mon ek ei vopna mik vid þuilijka.»

Dámuste mællte: «Þá rein þu nú, ok búst vid.»

Alheimr mællte: «Ek mon ljtinn vidrbúning þurfa, þui ek vil ei hafa vopnn j móte þier; þike mier sem þad mone til einskis, þui ek vil liósta þig med hnefa mijnumm, ok mon þier þá ad fullu vinnast, ef ad þu ertt einn j rádumm; enn skiólld minn mon ek hafa at hljifa mier med.»

Poco dopo, Dámusti vide una creatura entrare nel recinto: era così grande che sembrava che in lunghezza occupasse tutto lo spazio del recinto della chiesa e il suo pelo così lungo da toccare terra. A Dámusti sembrava si trattasse di un cane, ma non poteva vederne né gli occhi né il muso.⁴⁷ Lo seguiva un uomo a cavallo:⁴⁸ egli era così alto che superava la chiesa con la sua testa. Dámusti non riusciva a capire quale delle due creature fosse più grande, se il cavallo o l'uomo stesso. Un falco estremamente grande era appollaiato sul ginocchio dell'uomo. Questi era armato esattamente come un cavaliere e si recò a sud del recinto della chiesa: non sembrava voler cavalcare in senso orario.

Dámusti si alzò in piedi e condusse il suo cavallo dietro di sé. Quando giunse a est, girato l'angolo della chiesa, egli vide cosa l'uomo stesse facendo. Questi era impegnato a svellere la terra dalla tomba della figlia dell'imperatore, cosa che gli causava molta fatica. A Dámusti sembrava che egli non stesse usando altro che le sue mani. Dámusti stette a guardarlo fino a che questi ebbe tirato il sepolcro di pietra sul suo grembo. Allora Dámusti andò verso di lui e chiese: «Chi è costui che si affatica così tanto?».

Egli rispose: «Questi è uno più sveglio di te. Per parte mia non ho bisogno di chiederti il tuo nome».

Dámusti chiese: «Che uomo sei, da dove vieni, che cosa vuoi?».

Egli rispose: «Non è affar tuo chi io sia o donde sia venuto, ma ti dirò il mio nome: mi chiamo Alheimur.⁴⁹ Tu puoi ben vedere cosa intendo fare: voglio andare a prendere la figlia dell'imperatore perché voglio che sia mia e di nessun altro. Mi approfitterò di lei da morta, non potendola avere da viva. Ma avrei aspettato più a lungo a prenderla, se avessi saputo che tu eri qui».

Dámusti disse: «Non ti approfitterai mai di lei, se sta a me decidere».

Alheimur chiese: «Pensi forse di salvarla da me?».

«È mia intenzione», rispose Dámusti.

Alheimur disse: «È stolto e presuntuoso che tu voglia battersi con me. Dal momento che mi sembra poca cosa battersi, non mi armerò nemmeno».

Dámusti disse: «Provalo e sta' pronto».

Alheimur disse: «Non sarà per niente necessario che mi prepari, perché non voglio usare armi contro di te: penso non mi servano a nulla. Intendo colpirti con il mio pugno: ti sarà del tutto sufficiente, visto che sei solo. Avrò comunque il mio scudo per proteggermi».

⁴⁷ Questa descrizione ricorda quella dello *hjasi*, una creatura mostruosa, selvaggia e gigante, simile ad un cane, con orecchie tanto lunghe da toccare terra, che appare in *Egils saga einhenda ok Ásmundar berserkjabana* 4 (Lagerholm 1927, 4-5) e *Gibbons saga* (Page 1960, 79).

⁴⁸ Nonostante le sue caratteristiche soprannaturali, Alheimur è definito un *madr* 'uomo'.

⁴⁹ Il testimone G presenta la variante *Alhugi*, 'pensiero profondo, convinzione personale', in tre istanze.

Nú hleipr Dámuste ad honum; var þeira sá vagstar monor, ad Dámuste tók honum ei meir enn j mitt lær, ok var hann allra manna hædstr. Dámuste sockti hann med spióti; það var mióg bitrligt, mátti bædi hógguu ok leggja med þui. Ok er þeir hófdu leinge barist, ri-edust hestanner á ok bitust, ok suo haukanner ok hundanner, ok áttu þeir ecki minna leijk.

Dámuste sniyr nú ad Alheim, med óruggu hiartta, bæde hóggr ok leggr, enn Alheimr bregdr vid skjilddinum. Þá mællte Alheimr: «Mædist þu ecki, Dámuste?», seiger hann, «villtu giefa upp keijsara dottr?»

Dámuste svarade: «Þad skal alldre, medann ek giet stadid.»

«Þad máttu síá», seiger Alheimr, «ad ecki máttu vid mier, enn ek á kost ad drepa þig, þegar ek vil.»

Dámuste mællte: «Huar áttu heimile, edr huortt erttu kongr, edr huad manna erttu?»

Hann svarade: «Ek ræd þar mestu sem ek er, enn ei bigge ek þennann heim, þuiat fleijre eru heimar enn þesse einn, ok er mann folckid suo margt, ad það má ei þennann heim biggia.»

«Eigi erttu madr», seiger Dámuste.

Alheimr mællte: «Madr er ek, ok sem madr skapadr.»

Dámuste mællte: «Veijtstu, huor ad skapad hefr himin ok jórd?»

«Veit ek það » seiger Alheimr, «ad Gud hefr skapad heim einn ok manninn ok allt annad; ek sie það, ad hann er betre enn allt annad, það | j heiminum er enn ecki hef ek natturu til ad þjóna honum.»

Nú sprettur Dámuste vpp ok báder þeir, ok giöra hrijd harda, ok fer sem firr, ad eige kiemr hann sáre á hann, allt þar til, er hann var móþr.

Þá mællte Alheimr: «Villtu huijlast, Dámuste, ok giefa vpp keijsara dottr?» Nú huijlast þeir, ok horfer Dámuste á gaupner sier ok bidr sier mijskunnar, at þesse óvætttr fijrerkome honum ei, skorar hann nú á Mariu, at hun sie j fór med honum ok fíjlge. Sijþann stendr Dámuste vpp ok mællte: «Statt upp, Alheimr, þui nu skal ummskiptta med ockr.»

«Ecki erttu utan hugurinn einn», seiger Alheimr, «þui ecki máttu þier; skalltu nú síá, huad ek má mier, þui nú skal ecki hafa utann hendurnar ad veriastr med, ok mon mier þó duga.»

Nú sæker Dámuste ad j ákafa med suerde; það var suo gott vopnn, ad það hafde alldre bilad; hóggr nú tueim hóndum, bæde ótt ok tíjdum, ok er hann hió til hanns vppe, sló hann vid flóttumm hóndumm, enn ef hann hió til hanns nidre, sló hann fótunumm, ok bar suo af sier. Nú sæker Dámuste ad j ákafa, ok ætlar firr ad sprijnga, enn hann giefast vpp.

Dámusti lo assalì. C'era una tale differenza di dimensioni tra di loro, che Dámusti non era più alto della metà della coscia di Alheimur, benché egli stesso fosse il più alto tra tutti gli uomini. Dámusti lo colpì con la sua lancia, che era molto acuminata e poteva allo stesso tempo ferire e trafiggere con un sol colpo. Dopo che essi ebbero lottato a lungo, i cavalli si assalirono mordendosi, e così anche i falchi e i cani: essi non ebbero uno scontro da meno che i loro padroni.

Dámusti si voltò allora verso Alheimur con animo risoluto, colpendolo e trafiggendolo allo stesso tempo, mentre Alheimur si difendeva con il suo scudo. Allora Alheimur chiese: «Non sei stanco, Dámusti?», disse egli. «Non vuoi rinunciare alla figlia dell'imperatore?».

Dámusti rispose: «Giammai, finché rimango in piedi».

«Vedi bene», disse Alheimur, «che non puoi resistermi, mentre io posso ucciderti quando voglio».

Dámusti chiese: «Dove hai dimora? Sei un re? Che tipo di uomo sei?».

Egli rispose: «Governo la maggior parte del luogo da dove vengo, ma non vivo in questo mondo, perché ci sono più mondi che questo solo e l'umanità è così numerosa che non può vivere tutta in questo».

«Tu non sei un uomo», disse Dámusti.

Alheimur disse: «Io sono un uomo e come un uomo sono stato creato».

Dámusti chiese: «Sai chi ha creato il cielo e la terra?».⁵⁰

«Lo so», rispose Alheimur, «Dio solo ha creato il mondo e l'uomo e tutto il resto. Io vedo bene che egli è migliore di tutto quanto c'è al mondo, ma non è nella mia natura servirlo».

Allora Dámusti lo assalì e i due si batterono di nuovo aspramente, ma accade come prima: egli non riuscì a ferirlo prima di stancarsi.

Allora Alheimur chiese: «Vuoi riposarti e rinunciare alla figlia dell'imperatore?» Allora i due si separarono e Dámusti giunse le mani e chiese misericordia, che questo nemico non lo sopraffacesse, e invocò Maria, che gli stesse a fianco e lo assistesse. Poi Dámusti si alzò e disse: «Alzati, Alheimur, perché ora le cose cambiano».

«Non sei privo di coraggio», disse Alheimur, «perché non puoi farne a meno. Ora vedrai di cosa sono capace: ora non avrò che le mie mani a proteggerti e tuttavia mi renderanno superiore».

Dámusti lo caricò con forza con la sua spada, un'arma tanto buona che non aveva mai fallito, colpendolo con entrambe le mani, con violenza e di continuo. Quando lo colpiva in alto, colpiva i suoi palmi, ma se colpiva in basso, ne colpiva i piedi, con cui l'altro deviava i colpi. Dámusti lo caricò di nuovo con forza ed era intenzionato a morire piuttosto che arrendersi.

⁵⁰ L'inserzione di dialoghi a sfondo teologico con intento catechetico da parte dell'eroe è tipica delle *riddarasögur* originali. Tra le *fornaldarsögur*, un dialogo di questo tipo ricorre anche nella *Eiríks saga víðförla*.

Ok med þui ad allt verdr med einhuoriumm hætti ad lúkast, þá verdr hier sá endir á med þeim, fjrer Guds mijskun, ad Dámuste hóggr eitt mikid hógg, þreittr af mæde, suo ad valla gietur hann stadid; Alheimr brá vid hendi epttir vanda, ok ætlar at slá á flatt suerdid, enn nú vard ei suo, þui hann sló á suerdseggina, ok tók af hõndina fjrer ofann wflidinn; hondina snarar j loptt upp ok huein j; er ofann kom, setti Alheimr vnder stúfinn, ok var þá jafnn heil sem ádr.

Alheimr mællte: «Sástu leijkinn, Dámuste? ok leikttu þar epttir.»

Dámuste svarade: «Sá ek leijkid, enn alldre suo leijkid.»

«Nú er heil hõnd mijn, sú er þu hióst af mier, var ek mund hentr nú, þui ef hun hefði á jõrd komid, hefða ek jafnnann einhendtur verid sijþann.»

«Þad fór jlla » seiger Dámuste.

«Þad máttu siá, ad mier er ecki umm megn», seiger Alheimr, «enn þó monumm vid hætta þessumm leijk, þuiat þu ertt minn firste sára madr. Nú er daudr hestr minn, haukur ok hundr, enn sá var at med þier, er ek vil ecki vid kieppast, ok skolu vid nú setiast nidr ok talast vid.»

Vard þá Dámuste feijginn, þui honum þótte mál komid ad huijlast. Þá mællte Alheimr: | «Nú fara mon sem ætlad er, ad þu montt hafa þitt or krafse, þuiat þu ertt ei einn j umm stille, ok eru þeir rijkare, enn ek vil ei bijta keijsara dotter ok hende minne, ef þu hóggr hana af mier j annad sinn, þui ek þarf beggia handa vid þar sem ek á heima. Mon ek þad seigia þier, ad keijsara dotter lifer, enn ek hefe suo giórtt, ad þier ætludud hana dauda, ok ætlade ek suo ad sækia hana, at einginn visse; enn nú erttu vijs ordinn, ok skil ek ei, huor þier hefur sagt þad. Enn óllum kijniumm þeim, sem á þig hafa komid, hefe ek ollad, ok suo á keijsara dottr, sijþann hun var fest Jónes konge: ek kastadi á þig girndar augumm ad gjinnast hennar, þui ek vissi, ad einginn monde þora ad drepa Jón kong, nema þu, ok ecki hefða ek einn geingid j móte honum, enda hefðu þier ok alldre socktt hann, hefða ek ei drepid vnder honum hestinn; ok allann dæginn giórda ek honum jllt, þó einginn sæge mik, þui ek villda ei, ad nockr, huorke hann nee annar, nite hennar. Ok sijðann kastade ek sótt á þig ok ætlade ek ad fjrer koma þier suo, enn þat gat ek ei, þui þu tautader einat nockud, þad er Mariu lijkade, enn þier eru ætlud ónnur forlóg ok æfilok. Sijþann liet ek þier batna, enn ek kastadi sott á keijsara dottr; var þad huortueggia, ad ek máttu ei deijda hana, enda villda ek þad ecki; enn gat ek þad, ad hun sijndist sem daud, var hun j jõrd grafinn ok ætlade ek suo ad ná henne, ok nú monde einginn leijtad hafa. Enn þier kristner menn enu betre komid óllu framm med trauste ijdvars hõfðingia, þótt enum heimskorum þiki þad alldre verda meiga, firr enn vær reinum; er þad ei vndr þótt smidrinn breijte smijde sijnu sem hann vill, enn sijþann er hann hlutadist til med þier, vil ek ecki vid þig eiga, þuiat suo snijr hann hamingiu minne j hrædslu, at ek þore ecki leingr vid þig ad þreijta.»

E dal momento che tutto deve finire in qualche modo, questa fu la fine del duello, per grazia di Dio: Dámusti, benché esausto dalla stanchezza, a malapena in grado di tenersi in piedi, inferse ad Alheimur un terribile colpo. Come prima, Alheimur parò il colpo con la mano, convinto di colpire il lato piatto della lama della spada, ma così non avvenne: egli colpì il filo della spada, che gli mozzò la mano. La mano balzò in aria ed egli diede un grido. Quando la mano mozzata stava cadendo, Alheimur la mise al suo posto ed essa ritornò sana come prima.

Alheimur chiese: «Hai visto che trucco, Dámusti? Fallo tu».

Dámusti rispose: «Ne ho visti di trucchi, ma mai uno simile».

«Ora la mano che mi hai mozzata è di nuovo sana e mi calza a pennello. Ma se essa avesse toccato terra, io sarei rimasto con una mano sola».

«Mi è andata male allora», disse Dámusti.

«Puoi vedere che la forza non mi è venuta meno», disse Alheimur, «ma ora finiremo il nostro gioco, perché tu sei il primo uomo che mi ha ferito. Il mio cavallo è morto, il mio falco e il mio cane anche, ma ti ha assistito qualcuno con cui non voglio battermi. Sediamo e conversiamo».

Dámusti si rinfrancò, perché era giunto il momento di riposarsi. Allora Alheimur disse: «Ora andrà come deve andare: tu avrai la tua parte, perché tu non sei mai stato solo in questo scontro ma ci sono entità più potenti al tuo fianco. Non voglio la figlia dell'imperatore al prezzo della mia mano, nel caso me la recidessi di nuovo: ho bisogno di entrambe le mani là dove vivo. Ti dirò ora che la figlia dell'imperatore è viva, ma io ho fatto in modo che voi la consideraste morta, così che io potessi prenderla senza che nessuno lo sapesse. Ma tu sei venuto a saperlo e non so chi te l'abbia detto. Tutte quelle strane cose che ti sono capitate, le ho causate io stesso, così anche per quanto riguarda la figlia dell'imperatore, sin dal momento in cui era stata promessa a re Jón. Io indussi nei tuoi occhi il desiderio di possederla, perché sapevo che nessuno avrebbe osato uccidere re Jón se non tu, e io non lo avrei affrontato da solo. Inoltre, tu non lo avresti mai sconfitto, se io non avessi ucciso il suo cavallo sotto di lui. Gli ho causato del male per tutto il giorno, ma nessuno mi vide, perché non volevo che nessuno, né egli né nessun altro, mi rifiutasse la ragazza. Quindi ti ho fatto ammalare e intendevo sopraffarti, ma non ho potuto, perché tu ti mettesti a mormorare qualcosa che piacque a Maria: qualcosa d'altro è deciso per il tuo destino e la tua fine. Poi ti ho lasciato rimettere in salute e ho fatto ammalare la figlia dell'imperatore, ma, non potendo né volendo ucciderla, feci in modo che ella sembrasse morta e fosse sepolta. Intendevo allora rapirla e nessuno lo avrebbe visto. Ma i migliori fra voi cristiani hanno successo in tutto con la fede nel vostro Signore, mentre a noi stolti ciò non sembra possibile fino a che non ci proviamo. Non sorprende che il Creatore cambi il suo operato a seconda di come desidera e dacché Egli si schiera con te, io non voglio combattere più. Egli muta la mia felicità in paura: non posso più continuare a battermi con te».

Dámuste seiger: «Það var mier von, að jllt monde af diófle þjnumm hliótast, enn seig mier, huar þu átt heima.»

Hinn svarade: «Þui spir þu þessa jafnnann, er mier þikir mest fjrer að seigia ok þig vardar ongo?»

«Enn þu spir mig ecki að forlógum sialfs þjns.»

«Ei mon ek þig að þeim spiria», seiger Dámuste, «þui sá sitr hærra enn þu, sem það | veijt, enn ek hirde ei að vita þau firr enn frammkoma, þuiat hórd hafa hier til verid.»

Alheimr mællte: «Nú mon ek ráða þier rád, enn þu hefr, ef þu villt; enn epttir þui mon þier ganga, sem ek seiger þier.»

Dámuste svarade: «Einginn rád mon ek að þier hafa, enn heijra má ek það er þu seiger.»

Alheimr mællte: «Nú monttu taka keijsara dottr á þitt valld, er vid skiliumm, ok flitia hana heim j gard þinn; ok er þu ber að henne heilnæmann drick, þá monttu síá lijf med henne, þui ek lagda lauk under tungurætr hennar þann, að henne mátti ei matleijse granda umm næstu 12 nætr. Þu mont geima hana þar til hun hefr tekid afl sitt ok edle, þá munttu færa hana keijsara. Enn hann mon spiria þig, huar þid hafid fundist; ecki skalltu til þess seigia, enn bid, að hann láte þjngs kuedia innann þriggia nátta, ok þar skalltu seigia atburdinn, suoad aller heijre óll ockar ord ok verk ok þar med vidskiptte, ok til vitnis med saugu þinne, þar sem er hestr minn, hundr ok haukr, er hier mono epttir liggia. Þá montto fá keijsara dottr, ok verda keijsare ijfer Grickia rijke. Ok þá er þu ertt j vellde þjno, er þier best að giallda Gudi þjnumm það lán, er hann hefur veitt þier, þuiat þu átt ecki smá hlute að bæta; munttu mikils vid þurfa. Eige er glógt umm æfe lok þjnn, enda mon ek þar ecki frá seigia, ok monumm vid nú skilia; er ek nú verr birgr enn þá vid fundunst, þuiat ek reid þá, enn nú geing ek.»

Dámuste mællte: «Far þu þangad, sem þu átt heima, ok hafe þig óll tróll.»

Dámusti disse: «Sapevo che avresti compiuto del male, o diavolo! Ma ora dimmi dov'è la tua dimora».

Egli rispose: «Perché mi chiedi sempre questo, che io ritengo importante ma che non è affar tuo sapere? Chiedimi piuttosto qualcosa sul tuo destino».

«Non intendo farti domande sul mio futuro», disse Dámusti, «perché questo trascende la tua conoscenza, come tu sai, né a me importa saperlo prima che accada, perché è stato difficile fino a questo momento».

Alheimur disse: «Ti darò questo consiglio: ascoltalo, se vuoi. Ma accadrà comunque quello che ti dico».

Dámusti disse: «Non seguirò nessun tuo consiglio, ma posso ascoltare cosa hai da dirmi».

Alheimur disse: «Quando noi ci separiamo, devi prendere con te la figlia dell'imperatore e portarla alla tua dimora. Dopo averle somministrato una bevanda che la faccia rinvenire, la vedrai ritornare in vita, perché le ho messo una foglia di porro sotto la lingua, così che non potesse consumare del cibo per dodici giorni.⁵¹ Ti prenderai cura di lei fino a quando avrà ripreso forza e salute, quindi la porterai dall'imperatore. Egli ti chiederà dove tu l'abbia trovata. Non gli dirai la verità, ma gli chiederai di far convocare un'assemblea tre giorni dopo, dove racconterai cosa è accaduto, così che tutti sentano cosa ci siamo detti, cosa abbiamo fatto e il nostro combattimento. A testimonianza del tuo racconto presenterai il mio cavallo, il mio falco e il mio cane, che lascerò qui. Allora avrai la mano della figlia dell'imperatore e diventerai l'imperatore della Grecia. E quando sarai al potere, sarà meglio che ripaghi al tuo Dio quel gran debito che Egli ti ha garantito, perché tu devi spiare un'azione non insignificante: avrai bisogno di molto aiuto. Non è chiaro quale sarà la fine della tua vita; perciò, non ti dirò di più a riguardo e ci separeremo. Ora mi trovo peggio preparato di quando ci siamo incontrati, perché allora ero a cavallo, mentre ora sono a piedi».

Dámusti disse: «Torna da dove vieni e che tutti i troll ti prendano!».⁵²

⁵¹ Nella cultura norrena, il *laukr* 'porro' è ortaggio dalle proprietà magiche ed è considerato superiore a tutte le altre erbe; cf. *Völsunga saga* 34 (Finch 1965, 61).

⁵² L'espressione *troll hafi þik* ricorre soprattutto delle *islendingasögur*. Tra le *riddarasögur*, essa ricorre anche in *Parcevals saga* 2 (Kölbhing 1872, 5).

Fór nú Alheimr brott ena sómu leijd ok hann hafde þangad farid; Dámuste sat epttir; þá kom ijfer hann huimr sem firr. Ok er þad leijd af, geingr Dámuste til steinþróinnar, lijkr henne vpp, listr þegar j móti honum ijlm sætum. Hann tekr keijsara dottr med óllumm bunade ok leggr hana þangad sem hreintt er, enn velltir steinþróne apttr j grófina ok moka á molldunne med skjilldinum, ok bjir umm suo ad ei sée á nijvirke. Nú tekr Dámuste keijsara dottr á sitt valld ok leggr hana á skiólld sinn, geingr sijþann til hests sijns, setur skiólldinn j sódulinn, stijgur vpp fjirer apttann, rijdr nú til þess er hann kiemr j gard sinn, bar hann þá keijsara dottr j sitt herbergi. Var þá lidinn nóttinn enn dagurinn kominn; einginn maður | vard var vid burttferd hans. Ber hann þegar heilnæmann drick ad keijsara dottr, kiemr brátt raudr drope j kinn henne, ok þar næst brá hun augumm sundr, ok mællte: «Erttu þar, Dámuste?»

«Suo er», seiger hann.

«Þui er ek hier», seiger hun, «edr huar eru skiemmu meijiar mijnar?»

Hann seiger: «Ei eru þær hier.» Nú tekr hann laukinn ok kastade j elld, enn hann sprack sundr ok spratt út or elldinum, ok ei vejtt hann, huad ad af vard þeim ovin. Skal hier nú frá huerfa.

XV.

Pennann sama morgun koma menn snemma til kirkiu j borginne epttir vanda, ok siá umm snúid kirkiu gardinum; þar finnast ok þesser ú-vættir, er Alheimr hafdi átt, hestr, haukr ok hundr, suo mikil kijkuende, at einginn hafde slijk sied. Þetta var giórt ad ordumm umm alla borgina, ok var sagt keijsara. Hann geingr til, sá, ok mællte: «Þetta eru mikler u-vættir, ok ecki hafa þad mennsker menn átt, ok mon tijdindumm giegna.» Lætr keijsare nú ræsta gardinn ok odijrumm þessum j fen kasta, ok færa kirkiu gardinn j lag; ecki sá nijvirke á leijde keijsara dottr enn þó var þetta giórtt ad tijdindasaugu umm alla borgina. Gratiana var j garde Dámusta vii nætur, ok er þær voru lidnar, var hun heil vordinn sem ádr. Þá mælite Dámuste: «Nú montto vilia heim fara til faudr þijns.»

«Þad vil ek», seiger hun.

Hann tekr hana j fang sier ok geingr med hana heim til hallarinna þá er keijsare sat ijfer bordumm, kuedr hann ok mællte: «Hier er dóttir ijdar, herra.»

Keijsare leijt vid henne, ok mællte: «Huorsu má þad verda?»

Alheimur se ne andò per la stessa strada che aveva percorso all'andata. Dámusti rimase seduto. Allora sentii un fruscio sopra di sé, come aveva sentito prima, all'arrivo di Alheimur. Quando passò, Dámusti andò al sepolcro di pietra. Una volta apertolo, gli venne incontro un profumo dolce.⁵³ Prese la figlia dell'imperatore con tutti i suoi paramenti e la sdraiò dove era pulito. Riposizionò quindi il coperchio del sarcofago di pietra e lo seppellì servendosi dello scudo, lasciandolo come se non fosse mai stato toccato. Prese con sé la figlia dell'imperatore e la pose sul suo scudo, quindi sul suo cavallo, posizionando lo scudo sulla sella. Montò a cavallo e galoppò fino a che giunse alla sua dimora. Portò quindi la figlia dell'imperatore nella sua stanza. Passò la notte e venne il giorno: nessun uomo si era accorto della sua assenza. Portò quindi alla figlia dell'imperatore una bevanda ristoratrice, che ridiede rossore alle sue guance. Ella aprì gli occhi e disse: «Sei tu, Dámusti?».

«Sono io», rispose.

«Perché sono qui?», chiese ella, «Dove sono le mie ancelle?».

Egli rispose: «Esse non sono qui». Allora egli prese il porro e lo gettò nel fuoco. Questo si spezzò e venne rigettato dalle fiamme e Dámusti non capì di quale maleficio si trattasse. Ora si deve lasciare questa parte della saga.

XV.

Quello stesso giorno, alcuni uomini, come di consueto, giunsero presto alla chiesa nella città e videro che era tutto sottosopra. Vi trovarono quei mostri che erano stati di Alheimur: il cavallo, il falco e il cane, bestie così grandi che nessuno aveva mai visto prima. Questo venne reso noto per tutta la città e fu comunicato all'imperatore. Egli si recò alla chiesa, li vide e disse: «Questi sono grandi mostri che nessun essere umano ha mai posseduto e faranno notizia». L'imperatore ordinò di ripulire e mettere a posto il recinto della chiesa e di mettere questi mostri in una gabbia. Non notò alcuna alterazione sul sepolcro di sua figlia. Questi fatti vennero raccontati per tutta la città. Gratiana rimase nel palazzo di Dámusti per sette giorni e, quando questi erano passati, ella era tornata in salute come prima. Allora Dámusti disse: «Ora intendo riportarti a casa di tuo padre».

«Va bene», ella rispose.

Dámusti la prese tra le braccia e si recò con lei a palazzo, dove l'imperatore sedeva a banchetto. Egli lo salutò e gli disse: «Qui è tua figlia, sire».

L'imperatore la vide e chiese: «Com'è possibile?».

⁵³ *Tòpos* tipico dell'agiografia e ricorrente nelle *heilagra manna sögur*.

«Þui er so, ad so má vera», seiger Dámuste.

«Huar fundust þid?», seiger keijsare.

«Þad er nu ecki tóm ad seigia», seiger Dámuste, «enn látid þjings kuedia innann iii náttu.»

Hann kuedr já vid. Lætr keijsare nú dottr sijna sitia hiá sier, ok spir, huad fjrer hana hefr borid, enn hun sagdist ei muna annad, enn hun hefde sofid j skiemmu sinne, enn vaknad j gardi Dámusta. Keijsare seiger, ad menn hugdu hana dauda. Var nú druckid fagnadar ól, enn ad kuellde gieck keijsara dotter til skiemmo meijia sinna, ok urdu þær henne allfegnar.

Keijsare lætr nú þjings kuedia, ok er iii nætr eru lidnar, komu menn til þjings, þar var ok keijsara dottir. Sijbann stendr Dámuste vpp, ok tekr þar til saughu, er Jón kongr kom j Miklagard, ok seiger þad, sem giórst hafde sijbann, «ok til jartekna hef ek þad, sem þier saúd, hest Alheims, hauk ok hund.» | Aullumm þótti þetta atburdr mikill ok þótti vndrumm giegna. Þá mællte Catalacus keijsare: «Huad manna ætlar þu ad Alheimr være, edr huortt monde hann, tróll edr madr?»

Dámuste svarade: «Ei ætla ek, ad hann være fullkomid tróll, þui ei var hann suo jllegr, ad bide þad ótta; enn vóxtur hanns ok afl var ógrligt, ok ætla ek, at være blendingr; hann visse á óllu deijle, góðu ok jllu.» Keijsare mællte: «Mikla gipttu hefr þu til borid umm ijckar skiptte.»

«Così è, perché così può essere», rispose Dámusti.

«Dove vi siete incontrati?», chiese l'imperatore.

«Non c'è tempo di spiegarlo ora», rispose Dámusti, «Piuttosto, fa' convocare un'assemblea tra tre giorni».

Egli accettò la proposta. L'imperatore fece sedere la figlia accanto a sé e le chiese che cosa avesse passato, ma ella rispose che non ricordava nient'altro oltre che di aver dormito nei suoi quartieri e di essersi svegliata a casa di Dámusti. L'imperatore le disse che la credevano morta. Tutti bevvero alla sua salute, poi a sera la figlia dell'imperatore si ritirò nei quartieri delle sue damigelle, che furono felici del suo ritorno.

L'imperatore fece convocare un'assemblea e dopo che furono passati tre giorni gli uomini si radunarono; all'assemblea sedeva anche la figlia dell'imperatore. Quindi Dámusti si alzò e iniziò a raccontare a partire da quando re Jón era giunto a Miklagarðr e quanto era accaduto dopo: «E come prove io presento, come vedete, il cavallo, il falco e il cane di Alheimur». Tutti pensarono che questa storia fosse notevole e quasi inimmaginabile. Allora l'imperatore Catalachus parlò: «Che tipo di uomo credi che fosse Alheimur, o piuttosto che cosa fosse, troll o uomo?».⁵⁴

Dámusti rispose: «Non ho mai creduto che fosse totalmente troll, perché non era così brutto da incutere paura. Ma la sua altezza e la sua natura erano incredibili, e pertanto penso che egli fosse metà uomo e metà troll. Egli conosceva tutte le cose, le buone e le cattive». L'imperatore disse: «Tanta fortuna ti è stata garantita nel vostro incontro».

54 Il termine norreno *troll* viene impiegato per indicare creature, umane e non, spesso di enormi dimensioni, di aspetto orrido e dotate di abilità magiche. Secondo Ármann Jakobsson (2018, 33-43) il termine descriverebbe una condizione temporanea e mutabile e non uno stato: «a broad troll concept, or perhaps 'term' would be a better word since there is scant evidence of serious attempts to define what the word means».

XVI.

Það er nú þessu næst, að Dámuste hefur vþpe ord sijn ok bidr keijsara dóttur til handa sier. Keijsare mællte: «Margt verdr audurvijis enn ætlad er; suo er ok ef Gratiana dotter mijn er giptt þeim manne, er huorke á lönd nee þegnna, enn þó skal hun þesso rada.»

Gratiana svarade: «Það hefer ek huxad, at ek monda ei gipttast þeim manne, er drap Jón kong, enn þó higg ek maklegast, að þu nióter nú sialfr, Dámuste, ef að nockr not eru j, þui ek skil, at þu hefur leijst mik or trólla höndumm med Gude, ok lagt þar lijf þitt j hættu.» Enn er hun tók suo vel vnder, urdu til marger fulltjngis menn med honum, ok vard sá ender á, að Dámuste festir sier keijsara dottr, ok er med þui slitid þjngino.

Var nú búist vid veijtslu, ok þurftte lijtils vid, þuiat sú stód búinn, er Jón kongr skillde átt hafa; þar var mikid fiólmenne, ok at þeire veijtslo fær Dámuste keijsara dottr med sæmd mikille. Ok eptter veijtsluna var Damuste jafnnann á keijsara garde, enn helldr sueina sijna á garde sijnum. Lijdr vetrinn, enn að sumre koma spekingar að vanda sijnum ok gióra skilldu sijna, var þá giór fullkominn sáttt á mil-le þeira ok keijsara. Mikil tjnginde þóttu j drápe Jóns kongs, ok mest j Smálöndum. Catalacus keijsare lætr senda aptrr skip hanns ok mestann fiárhlut til Smálanda. Ok að öllu þessu frammkomnu sitia þeir umm kirtt, ok er Catalacus keijsara hinn mesti stirckr að Dámusta. Góðar áster ok vinskapur tekst med þeim Dámusta ok keijsara dóttur.

XVI.

Accadde allora che Dámusti iniziò il suo discorso e chiese la mano della figlia dell'imperatore. L'imperatore disse: «Molte cose accadono in maniera diversa da quanto è stato deciso.⁵⁵ Ma che mia figlia Gratiana sia data in sposa a un uomo che non ha né terra né sudditi, è una decisione che spetta a lei».

Gratiana disse: «Pensavo che non sarei mai stata data in sposa all'uomo che ha ucciso re Jón. Tuttavia penso anche che tu, Dámusti, sia libero di beneficiare di questa situazione, se lo desideri, perché io so che tu mi hai sottratta alle mani dei troll grazie all'intervento di Dio, mettendo la tua vita in pericolo». Quindi ella accettò con garbo e tutti approvarono la sua scelta. Dámusti ottenne quindi la mano della figlia dell'imperatore e l'assemblea si sciolse.

Si preparò allora un banchetto, il che richiese poca preparazione, dal momento che era stato già approntato il banchetto che re Jón avrebbe dovuto ricevere. Ci fu grande affluenza di persone e la figlia dell'imperatore rese molto onore a Dámusti per tutto il banchetto.⁵⁶ Quando questo fu terminato, Dámusti venne a vivere nel palazzo imperiale,⁵⁷ lasciando i suoi attendenti nella sua dimora. Passato del tempo, in estate, come loro consuetudine, i consiglieri dell'imperatore vennero in città per assolvere i loro debiti. Le cose si sistemarono completamente tra loro e l'imperatore. La morte di re Jón fu un grande evento, soprattutto nelle *Smálönd*, dove l'imperatore Catalachus fece mandare la nave del re e le grandissime ricchezze che conteneva. Tutto si acquietò su questo fronte e l'imperatore Catalachus fu rafforzato grandemente dalla presenza di Dámusti. Quest'ultimo e la figlia dell'imperatore furono legati da grande amore e affetto.

⁵⁵ Il proverbio ricorre anche in *Mottuls saga* 9 (Kalinke 1987, 47), una *riddarasaga* tradotta, e in *Jómsvíkinga saga* 37 (Ólafur 1969, 197), una *konungasaga* composta nel XIII secolo.

⁵⁶ I testimoni del gruppo β aggiungono: «voru þau saman pussud ad Gudz lógum og manna» (essi furono uniti secondo le leggi di Dio e quelle degli uomini).

⁵⁷ I testimoni del gruppo β aggiungono: «og sátu so bædi j rijkinu hiá Katalaus konne» (e si mise a governare al fianco di Catalachus).

XVII.

Nú er þar frá ad seigia, at Catalakus keijsare | tekr sótt harda ok leggst j reckiu, ok þegar ad honum dró, kallar hann Dámusta mágh sinn til sijn, ok mællte: «Þad er ætlan mijn, at sott þesse leijde mig til dauda, enn epttir þui lóg votta fjrer teingda sakir, at þú, Dámuste, mont taka kongdóminn epttir mik, ok bid ek, at þu siertt hægr ok stiórnsamur ok stjrer vel rikino; lát spekinga stillelega ráda med þier landstiórnn.» Mórg heilræde kiende hann Dámusta ok óllum þeim, er hafa villdu, ok sijþann andadist hann, ok þótti ad honum hinn mesti skade. Honum var vejtttr sæmelegr grópttr ok var jardadr j kirkiunne hiá Jónes konge, ok sueijpadr dúkumm ok lagdr j nija steinþró, ok stóð þar margt fiólmenne hrijgdt ijfer, þui aller sijrgdu ok grietu suo milldann ok gódgjarnnann herra, sem Catalacus keijsare var.

Ok epttir þad lætr Dámuste þijngs kuedia j borginne, ok var hann á þijnge til keijsara tekinn; enn allstadar þar sem hann fór, var suarid land ok þegnna ok giefid keijsara nafnn ijfer óllu Grickiavellede, giórdust menn honum handgeingner ok sóru honum eijda; skipade hann hófðingiumm rád epttir dæmum hinna firre keijsara. Ok er hann hafde þetta starfad, settist hann umm kirtt ad rijke sijn, ok stiórnnade vel ok stilleliga; vard hann brátt vinsæll af sijnumm vndermónum.

Þad var sagt, ad þau áttu eirnn son; sa var skjirdr ok kalladr Catalacus epttir modurfaurd sijnumm; hann var snemma bráðgiór ad óllu mannvite. Stendr nú rijke Dámusta med mikille þessa heims virdingu, allt til þess, ad sonur hanns var viii vetra gamall. Þá var hann suo þroskaligr, ad ei var hanns jafnninge ok þótt ad elldre være nockut, þar epttir var hanns skilningr; nam hann mikil fræde ad módr sine ok enumm mestu meistórumm. Kongr vnne mikid sijne sijnumm ok suo módr hanns ok suo aller uti frá, þui þeim þótti hann glijklegr til góds hófðingia. A þeim sumar tijma sem nú var sagt, komu spekingar ok margt fólck annad ad ákuedinne stund til Miklagards; var þar fiólmennt miógh, ok talad umm keijsara erinde, þá voru ok dæmd þau mál, er þangad voru stefnd. Ok enn sijþasta dag þijngsinns stendr keijsare upp ok mællte: «Þad er óllum kunnugt, ad ek á ungann son ad vetra tale, enn miók bráðgiórfaun at vite ok óllum þroska; honum vil ek giefa keijsara nafnn ok suo allt rikid, skulu þier sueria honum trúndar eijda, ad | halda hann fjrer ijdar keijsara. Tek ek þar til spekinga mijna, ad þeir hafe landstiórnn med sijne mijnumm, þar til er hann hefur alldr ok vits mone ad stjra siálfur.»

XVII.

Ora è da riferire che l'imperatore Catalachus fu afflitto da una terribile malattia e fu costretto a letto. Quando la malattia si aggravò, egli chiamò a sé il suo figlio acquisito Dámusti e disse: «Questa è la mia volontà: quando questa malattia mi avrà portato alla morte, secondo quanto prescritto dalla legge in virtù del tuo matrimonio, voglio che tu, Dámusti, erediti da me il governo del regno. Ti chiedo inoltre di essere buono e capace e di governare bene il regno, permettendo ai consiglieri di partecipare con moderazione al suo governo». Egli diede molti utili consigli a Dámusti e a tutti coloro che volevano averne. Quindi l'imperatore morì, cosa che tutti ritennero la più grande sventura. A lui fu data onorevole sepoltura ed egli fu interrato nella chiesa vicino a re Jón, avvolto in un sudario e posto in un nuovo sarcofago di pietra. Là si radunò una grande folla, perché tutti erano addolorati e piangevano molto quel sovrano buono e benemerito che era stato l'imperatore Catalachus.

Dopo questi fatti, Dámusti fece convocare l'assemblea in città e in questa fu proclamato imperatore. Dovunque andasse, tutta la sua terra e i suoi sudditi gli giurarono fedeltà e lo salutarono con il nome di imperatore in tutto il regno di Grecia. Gli uomini si fecero suoi vassalli e pronunciarono giuramenti, ed egli assegnò compiti di governo ai signori sull'esempio del suo predecessore. Quando tutte queste cose furono compiute, egli stesso si mise alla guida del regno, governando bene e saggiamente. Egli era molto amato dai suoi sudditi.

Si dovrebbe riferire anche che la coppia ebbe un figlio, il quale fu battezzato e chiamato Catalachus come il nonno. Questi si dimostrò presto precoce in ogni cosa. Il regno di Dámusti si distinse con tutto l'onore del mondo fino a che suo figlio raggiunse gli otto anni di età. La sua destrezza era tale, che non c'era nessuno della sua età o anche più grande che gli fosse eguale, e così anche per la sua intelligenza. Egli imparò molte cose dalla madre e dai più grandi insegnanti. Il re amava molto suo figlio e così anche sua madre e tutti i cittadini, perché pensavano che avesse la stoffa di un buon signore. L'estate dell'anno di cui si è detto giunsero i consiglieri dell'imperatore e molta altra gente a Miklagarðr al tempo dell'assemblea. C'erano molte persone e si discuteva riguardo agli affari dell'imperatore e si giudicavano quelle questioni per cui ci si era riuniti là. L'ultimo giorno dell'assemblea, l'imperatore si alzò e disse: «È a tutti noto che io ho un figlio che è giovane d'età, ma molto maturo in quanto a conoscenza e abile in tutto. A lui voglio conferire il nome di imperatore e così tutto il regno. Voi gli farete giuramenti fedeli, così che lo consideriate il vostro imperatore. Mi rivolgo ai miei consiglieri: governate il regno insieme a mio figlio fino a che raggiunga l'età per governare da solo».

XVIII.

Nú geingu first framm spekingar, sijnþann allt stórmenne ok nálega óll alþjaldann, stód þetta ijfer allann dæginn; þóttust menn ei vita, þui keijsare giörde þetta suo skiótlega, þar sem hann var siálfr róskr ok vel fær. Ok er þessu var lokid, þá mællte keijsare: «Þad mono þier vita vilia, þui ek tala suo trúlega umm þetta, enn þad er ijdr fjirer þá skulld ad seigia, ad ek ætla nú þennann dag ad leggja af kóngdóminn ok alla þá tignn, sem ek hefe haftt, ok allt veralldlegt skraut, kasta skarlatsklædumm, enn taka j stadinn hárlæde ok kirttil huijtann med kápu suarttre, ok hafa þad herberge, er ek hefer búid mier, enn þad er einn steinn, þui ek á margt ad bæta, ok siá nockud fjirer sálunne. Enn til annars heims skal ek ei spara mier allt: eige skal ek mat hafa annad enn braud ok vatnn; vid þetta skal ek lifa suo leinge, sem Gud vill þad vera skule. Einginn madr skal til mijn koma nema sá, er mier ber fædslu, ok kienne madr sá, er ek seige sijnder mijnar; ei skal ek tijdinde frietta, ok aungua blijdu af heimum hafa, huorke siá nee heijra. Suo ætlar Gratiana ad gióra, at hun ætlar ar biggia annann stein, ok suo mikid sem mier er ad siá af óllu þesso, sem ek hefer taldd, þá þikir mier þó mest ad skilia vid drottningo mijnna, er ek ann sem lijfe mijno, enn þó skal nú suo vera.»

Ok er hann hafde lokid ráðu sinne, fieck þad mörgumm mikils harms at missa suo skiótt keijsara sijns. Sijnþann minntist Dámuste vid drottningu sijna ok suo alla adra ástmenn, med miklumm trega, ok skilst þar vid alla adra sijna vndermenn ok suo rijki sitt ok kongdóminn, ok fór til þess hergbergis, er hann hafde látid gióra j einum steine. J honum voru fleijre kofar, þui hann var af blautu grióte ok vijda samann lijmdur; sá var einn kofe, er hann var á bænum, annar var sá, er hann suaf j, sá þridie, er hann gieck j naudsijnia vegna. Ei var þar líósara enn suo, ad hann sá skjimo litla, þar sem fæda var borinn at honum umm daga. Med enum sama hætti var ok steinn drottningar giórdr.

XVIII.

I consiglieri per primi vennero avanti a rendere omaggio al figlio del sovrano, quindi tutta la nobiltà e quasi tutta l'assemblea, e questo durò per tutto il giorno. Nessuno aveva mai pensato che l'imperatore avrebbe preso una simile decisione all'improvviso, dal momento che egli era forte e in salute. Quando la cerimonia si concluse, allora l'imperatore disse: «Vorrete sapere perché ho parlato così schiettamente a questo riguardo. Vi dirò che intendo oggi lasciare il governo del regno, tutto l'onore che ho avuto e ogni dignità secolare. Intendo gettare via la porpora per prendere al suo posto la veste di sacco e la tonaca bianca con il cappuccio nero⁵⁸ e abitare in quella dimora che io stesso mi sono costruito - una cella di pietra -, perché ho molto da espiare e per cui prendermi cura della mia anima. Non risparmierò nulla in vista dell'altro mondo: non avrò altro cibo che pane e acqua, e con questo vivrò fintanto che Dio vorrà. Nessun uomo mi verrà a trovare se non quello che mi porterà il cibo e il sacerdote al quale confesserò i miei peccati. Non voglio sentire cosa accade nel mondo né avere, vedere o sentire alcuna delle sue comodità. Lo stesso intende fare Gratiana, vivendo in un'altra cella di pietra. È molto difficile per me separarmi dalle cose che ho menzionato, ma tuttavia la cosa più difficile è separarmi dalla mia regina, che amo come la mia vita. Ma così deve essere».

Al termine di questo discorso, molti si addolorarono grandemente di perdere l'imperatore così all'improvviso. Quindi l'imperatore abbracciò la sua regina e tutti i suoi cari, con molto dolore, e si separò allora da tutti i suoi sudditi, dal suo regno e dal governo, e se ne andò in quel luogo che egli si era fatto costruire in una roccia. In questa c'erano alcune celle, dal momento che quella era di pietra malleabile e collegata in molte parti con la malta. Nella prima cella Dámusti pregava, nella seconda dormiva, e nella terza andava per i suoi bisogni. Là non c'era mai altra luce fuorché il piccolo bagliore creato dall'apertura attraverso la quale il cibo gli veniva portato durante il giorno. La cella di pietra in cui viveva la regina era costruita allo stesso modo.

58 Come già notato da Kalinke (1990, 133), questa breve descrizione sembra riferirsi all'abito proprio dell'ordine domenicano, costituito da una tonaca bianca con cappuccio nero.

Epttir þetta fer Catalacus til hallarinnar, ok sest j háseti faudr sijns; ok voru aller spekingar | honum velviliader, hiellt hann þá ad allre virdingo ok tignn, sem ádur hafde verid, sijndu þeir honum apt- tr á móte alla hlijdne sem þeir giórdu faudr hanns; enn þó valde hann til þess tuo af spekingumm, sem vera skilldu radaneijte hanns, þui Dámuste hafde suo fjirer skipad. Enn sem honum tók ad aukast alldr, var hann hinn vinsælaste, ok stjirde vel ok vitrlega rijkino. Ok eru frá honum mikil slóg ok bardagar ad seigia, er hann átte vid epttir máls menn Jóns kongs, ádr enn þar vard sættumm á komid, enn þó vard það umm sijþer, þó það sie ei greintt j þessare saughu.

Var Dámuste einsetu madr enn á lijfe, er það stód ijfer, ok vijda ki- emr hann vid saughur. Enn frá Gratianu er það ad seigia, ad hun var skammljif frá þui hun settist j stein sinn, þui Gud villde ei þiá hana j hardlijfe, er ei hafdi mikid ad bæta; sijþann var hun j kirkiu færð ok grafinn hiá faudr sijnumm, enn til annrar handar lá Jón kongr; hafde hun med góðumm hlutum endt lijf sitt, mon hun ok gott hafa vidte- kid. Enn Dámuste vard gamall ok lifde leinge vid mǫrg meinlæti, enn Gud einn veijt, huoria umbun hann hefr tekid sinna meinlæta, enn lijklegt er, ad hann hafe góða umbun tekid. Enn er Gud krafde hanns andar, var hann til kirkiu færðr ok lagðr j stein þró hiá drottningu sinne. Ok liggia þau fiógur j einne gróf.

Nú fellur hier á saughuna ender, enn vær sieumm aller til Christs sender, þessa heims til gipttu ok giæfu enn annars heims til eilijfrar farsælldar án enda.

Dopo questi eventi, Catalachus si recò a palazzo e sedette sul trono di suo padre. Tutti i consiglieri erano benevoli: egli li tenne in ogni onore e rispetto come era stato in precedenza ed essi gli mostrarono la stessa obbedienza che avevano mostrato a suo padre. Egli scelse due tra i consiglieri che gli facessero da tutori, così come Dámusti aveva prescritto. Quando crebbe, egli fu assai ben voluto e governò bene e saggiamente il suo regno. Ci sarebbero da raccontare delle molte stragi e degli scontri che egli intraprese contro i successori di re Jón, prima che una pace fosse concordata, e tutto quanto accadde dopo, ma tutto ciò non è raccontato in questa saga.⁵⁹

Dámusti visse come un eremita per il resto della sua vita, e ci sono molte saghe che lo raccontano. Riguardo a Gratiana, è detto che ella non visse molto a lungo da che iniziò a vivere nella cella di pietra, perché Dio non volle che ella soffrisse una vita dura, dal momento che ella non aveva molto da espiare. Fu quindi portata alla chiesa e sepolta a fianco di suo padre, mentre dall'altro lato giaceva re Jón. Ella finì la sua vita con buone opere e avrebbe avuto una buona accoglienza anche nell'altra. Dámusti invecchiò e visse a lungo con molta pena: Dio solo seppe quale ricompensa egli aveva ottenuto per i suoi mali, ma è possibile che egli ne abbia ottenuta una buona.⁶⁰ E quando Dio richiamò il suo spirito, egli fu portato alla chiesa e sepolto in un sepolcro di pietra vicino alla sua regina. Quattro persone giacevano in un solo sepolcro.⁶¹

Qui termina la saga. Possiamo noi ascendere tutti a Cristo, per la felicità e il profitto di questo mondo e per l'eterna prosperità senza fine dell'altro mondo.⁶²

59 Non sono preservate altre saghe che si occupano di questo personaggio. L'affermazione potrebbe pertanto essere interpretata come un tentativo da parte dell'autore di suggerire la storicità degli eventi narrati e la sua stessa veracità nel raccontarli.

60 I testimoni del gruppo β aggiungono: «fjrrer truna á Gudz og Mariu son Jesum Christum, hvorn hann medkiende allt j daudann» (per la sua fede in Dio e in Gesù Cristo, figlio di Maria, in cui egli credette fino alla morte).

61 I testimoni del gruppo β aggiungono: «enn það er sógn manna, að steinhus sem þaug satu j, voru so nærre kirkju, að gjörla mætte heijra kluckna hliód» (Si dice che le celle di pietra in cui giacevano Dámusti e Gratiana erano così vicine alla chiesa che essi potevano sentire il suono delle campane).

62 I testimoni del gruppo β aggiungono: «Hafe þeir þóck af Gudi g mǫnnum er sógdu, og hiner er hljddu lof og dijrd sie Gude, Amen» (Ricevano grazie da Dio e dagli uomini che narrarono anche coloro che hanno ascoltato. Sia lode e gloria a Dio. Amen).

Appendice

I. Af konu einni kviksettri¹

Suðr í Lombardi var einn riddari mjök auðigr ok vel at sér; hann var vinsæll ok átti konu ok dóttur eina barna. Hon var kvenna vænst ok at öllu velferðug. Faðir ok móðir unnu henni mikit. Eigi kann ek greina, í hverjum stað hann hafði verit. Í þersum sama stað var einn ungr maðr er frá verðr at segja; ekki er getit föður hans eda móður; ekki er ok sagt at hann væri mjök auðigr at fé eda mikils háttar fyrir ættar sakir, ok eigi því síðr var hann vel at sér. Þersi ungi maðr lagði mikkla ást á jungfrú þersa; gekk hann þangat jafnan sem hann þótiz hana líta mega, þvíat honum sannaðiz forn orðskviðr, at 'unir auga meðan á sér.' En sakir föður hennar ok frænda ok þers at hann veit sik vera litils háttar, þorir hann eigi orð við hana at mæla. Ann hann henni af hinum innztum hjartarótum, svá at þat er öll hans skemtan, at líta hana sem lengstum. Hann leynir hvern mann þersu. Ferr nú svá fram um stund. Þat er þersu næst, at jungfrúin tekr sótt ok liggr eigi lengi áðr en hon andaz. Þikkir þat föður ok móður hinn mesti skaði, þvíat bæði elskuðu þau hana mjök. Þat er þar síðr at skipta kirkjugarði ok ætla sinn part hverjum: skal þar grafa í stórar grafir ok hlaða innan, gjöra uppi yfir stórar hurðir þær sem bæði megi lúka upp ok aptr; þar skal hverjum manni í skipa i hinn sama reit. Þersi sami riddari með sínum frændum á sér gröf í kirkjugarði, ok þar til flytr hann sína dóttur ok niðr grefr ok gjörir hennar útferð hina sæmiligstu. Þersi ungi maðr er frá var sagt er þar nær staddr ok geymir at öllu vandliga; ok er þersu er lokit, ferr hvern heim til sins húss. Ok er menn eru sofa farnir, má þersi hinn ungi maðr eigi sofa sakir brennandi ástar er í hans hjarta var til jungfrúinnar; ok þegar hann veit alla menn sofnaða, stendr hann upp í sín klæði, svá at engi vissi. Var hann af því grunlauss, at hann hafði alla menn leynt þersu. Hann gengr nú þar til sem sjá unga kona var grafin. Fór í gröfina ok tekr í fang sér líkit ok lýkr aptr síðan. Fór til sængr sinnar ok leggz niðr, ok þar hjá sér leggr hann bert líkit. Hann hefir þat sem næst sér, svá at þat ornar af honum. Enga saurgan gjörir hann meðr því; ok er morna tekr, lifnar hon ok lýkr upp augun ok mællti: «Hvar em ek komin?» Hann verðr furðuliga feginn, stendr þegar í klæði sín ok gengr um staðinn ok skemtir sér; kemr aptr ok líðr á morgininn, ok sér at hon er heil ok kát. Hann spyrr: «Hvat skal ek hafa fyrir þetta er þú ert lifnut?»

¹ Gering 1882-4, 2: 254-56.

Appendice

I. Riguardo una donna sepolta viva

Al sud, in Lombardia, c'era un cavaliere molto ricco e benestante. Egli era popolare e aveva una moglie e una figlia che era la più bella tra le donne e veramente beneducata; il padre e la madre la amavano molto. Non so in quale città egli visse. In quella stessa città c'era un giovane di cui si deve parlare. Non si sa chi fossero suo padre e sua madre, né se egli fosse molto ricco o se fosse di nobile famiglia, ma tuttavia era benestante. Questi provava un profondo amore per quella fanciulla e si recava presso la sua casa ogni qual volta pensava di poterla vedere, perché è vero quel vecchio detto secondo il quale 'contento è l'occhio che guarda a sazieta'.⁶³ Ma a causa dei suoi genitori e dei suoi parenti, poiché sapeva di essere di bassa estrazione, egli non osava rivolgerle la parola. Egli amava la giovane dal profondo del suo cuore ed era tutto il suo piacere guardarla per quanto più tempo potesse. Egli nascondeva a tutti questo suo amore. Passò così del tempo. Successe poi che la giovane donna si ammalò e non molto dopo ella morì. Suo padre e sua madre provarono il più grande dolore, perché entrambi la amavano tanto. Là era consuetudine dividere il cimitero e assegnare a ciascuno la propria parte per scavare delle grandi fosse, rivestirle all'interno e costruirvi sopra grandi coperture che si potevano aprire e chiudere: a ogni persona sarebbe stata assegnata la stessa porzione di terreno. Il cavaliere possedeva una tomba per sé e per i suoi in quello stesso cimitero e là interrò sua figlia, dandole una sepoltura onorevole. Si dice che il giovane stava là vicino e osservava tutto con cura. Quando la sepoltura fu terminata, ciascuno se ne andò per la sua strada. Dopo che tutti erano andati a letto, il giovane non poté dormire a causa del bruciante amore che nel suo cuore ardeva per la giovane. Assicuratosi che tutti dormissero, egli si vestì senza che nessuno lo scoprisse. Egli era al di sopra di ogni sospetto, dal momento che aveva nascosto il suo amore a tutti. Si diresse quindi dove la giovane era stata sepolta: entrò nel mausoleo, prese la fanciulla tra le sue braccia e si chiuse il sepolcro alle spalle. Tornato a letto, vi si sdraiò mettendosi a fianco il corpo nudo della fanciulla. La teneva stretta a sé in modo da scaldarla; non compì nulla di impudico. Verso l'alba la fanciulla tornò in vita, aprì gli occhi e disse: «Dove sono?». Il giovane fu preso da una immensa gioia, si vestì e camminò avanti e indietro, felice. Tornato più tardi al mattino, egli vide che la fanciulla era ancora viva e in salute. Egli le chiese: «Che cosa otterrò dal momento che vivi?».

⁶³ Questo proverbio ricorre anche in *Völsunga saga* 5 (Finch 1965, 7).

Hon svaraði: «Hvers beiðiz þú?» Hann svaraði: «At þú samþykkir at ek fái þín mér til eiginkonu, ok sé þat vili föður þíns.» Hon segir: «Eigi veit ek mann makligra mín at njóta, ef nökkur nyt væri í, ok þersu vil ek játa, ef þat er vili feðr míns.» «Eigi beiði ek framarr», segir hann; ok þegar gengr hann at hitta feðr hennar. Kveðr hann sæmiliga; hann tekr honum vel. Hinn ungi maðr mællti: «Yðr, herra, man skaði þikkja at andláti dóttur yðarrar, eða hvert verðkaup myndi þér hafa ok gefa þeim manni er yðr færði hana heila ok lifs?» Herrann varð hljóðr við ok mællti svá: «Ekki kann ek þar um tala er ekki má verða.» «Nú vaeri þetta til er ek tala», segir hann, «þá mundu þér vilja gefa hana þeim manni?» «Þar heit ek engu um», segir hann, «þvíat ek veit at þetta má ekki vera». Hlinn ungi maðr mallti: «Þetta skal allt undirhyggjulaust vera». Genr nú ok leiðir hana fyrir föður sinn. Hann verðr henni stórliga feginn ok frétti hví þetta mætti svá verða. Þersi ungi maðr sagði alla sögu, ok hversu lengi hann hafði hjartaliga elskat hana: «Em ek nú biðjandi mikilliga at þér gefit mér meyna». Herrann svaraði: «Eigi kann ek sjá at makligri maðr muni til fáz at fá hana með sæmð, en þú fyrir dirfðir ok dygðir.» Ok þetta var af gjört, ok unnaz þau allmikit. Lifðu þau lengi síðan ok áttu börn saman. Hér má líta dyggan mann ok vel fallinn, ok tók hann mikit verðkaup í staðinn, en jafnan góð orð af mönnum er af honum er sagt.

Ella rispose: «Che cosa chiedi?». Egli rispose: «Che tu accetti che io ti prenda in moglie e che questo sia il volere di tuo padre». Ella disse: «Non penso avrei di più da un marito di più alto rango, se in questo ci fosse qualche beneficio, e voglio accettare con gioia questa proposta, se questo è il volere di mio padre». «Non chiedo altro», disse egli e si recò a incontrare suo padre. Lo salutò come si conviene e questi lo accolse benevolmente. Il giovane disse: «Voi, signore, pensate di aver sofferto una grave perdita alla morte di vostra figlia. Quale premio dareste a colui che ve la restituisca sana e salva?». Il signore rimase in silenzio e disse: «Non posso parlare di quello che non può accadere». «Se potesse ora accadere quanto vi dico», disse il giovane, «vorreste dare vostra figlia a quell'uomo?». «Io non prometto nulla», disse egli, «dal momento che questo non può accadere». Il giovane disse: «Tutto ciò accadrà senza inganno». Egli se ne andò e condusse la fanciulla davanti a suo padre. L'uomo fu fortemente scosso e chiese come questo fosse avvenuto. Il giovane raccontò tutta la storia e quanto a lungo avesse amato la giovane. «Ed ora sono qui e vi chiedo con tutto il cuore di concedermela in moglie». Il signore rispose: «Non posso immaginare nessun altro che la conquisti con onore se non tu, che l'hai conquistata grazie al tuo coraggio e alla tua virtù». E così avvenne e i due giovani si amarono profondamente, vissero a lungo ed ebbero dei figli. Si osservi qui un uomo fedele e fortunato, che ottenne una grande ricompensa in cambio delle sue virtù: di lui dicano sempre bene coloro che ne parlano.

II. Sögubáttr af Jóni Upplandakóngi

Þann tíma er Ólafur kóngur Haraldsson réð fyrir Noregi var sá kóngur á Upplöndum er Jón hét, ungur að aldri, manna fríðastur og bezt að sér um alla hluti; er helzt tekið til hve fagurt hár hans var, að þá hann stóð í lyftingu á skipi sínu og sól skein var það sem á gull sæi.

Ei var Jón kóngur kvongaður, þótti hann helzt skorta það ráð er honum væri jafnkosta. Mær ein ættstór og ágæt að hvívetna var þar í landi; gjörir Jón kóngur ferð sína þangad er hún átti heima og biður hennar sér til eiginkonu, er honum vel svarað og kveðið á nær hann skal aftur koma og vitja þeirra einkamála. Fer hann síðan heimleiðis. Litlu síðar tekur festarmey hans sótt mikla og stríða svo að hún deyr, verður það hið mesta sorgarefni frændum hennar og forsjármönnum, og gjöra þeir útför hennar sem hæfði. Þar á bæ var kirkja og garður um, grófu þeir líkið í garðinum og gengu frá með sút og trega; kemur engi fregn af þessu til Jóns kóngrs áður hann býst heiman og ætlar að sækja brúðkaup sitt; fer síðan af stað og léttir ei fyrr en hann kemur nærri bænum þar hann átti von festarkonu sinnar, var þá mjög náttað. Gengur hann nú frá mönnum sínum til kirkjugarðsins og er hann kemur inn sér hann þar leiði nýggjört, en grunar ei hver undir liggur, reikar síðan aftur utar að hliðinu; hann hafði sverð sitt og vopn öll önnur; sér hann þá hvar maður ríður að hliðinu mikill og háva-xinn gyrður sverði með hauk á hendi og rann hundur jafnframt; og sem hann sér að maður er fyrir innan hopar hann frá tvisvar í senn.

Hið þriðja sinn rennir hann að hliðinu, kastar Jón kóngur þá orðum á hann og spyr hver þar færi og hvað hann héti. Sá svarar og segist Alheimur heita. «Hvert er erindi þitt?» segir Jón kóngur. «Skylt erindi á ég hingad», segir Alheimur, «ætla ég að sækja unnustu mína.» «Hvar er hún?» segir Jón kóngur. «Hér liggur hún grafin í garðinum», segir Alheimur. «Er hún fyrir löngu dauð?», segir Jón kóngur. «Fyrir litlu deyði hún,» segir Alheimur. «Hvað dró hana til dauða?», segir Jón kóngur. «Sótt höst og hörð», segir Alheimur. «Mundi sóttin sjálfkrafa eður menn valda?» segir Jón kóngur. «Þau völd má ég mér kenna», segir Alheimur, gjörða ég bað med kunnáttu minni að mærin sýndist siúk og síðan örend og fal með henni öndina, var það fyrir þá sök að ég vilda það engi maður nyti hennar utan ég.»

II. Il racconto di re Jón delle Upplönd

All'epoca in cui re Óláfr Haraldsson governava sulla Norvegia, c'era un re delle Upplönd⁶⁴ di nome Jón, di giovane età, il più pacifico degli uomini e il migliore in tutte le cose. Si tramanda che i suoi capelli fossero tanto belli da brillare come l'oro quando egli stava sul casero della sua nave e il sole splendeva.

Re Jón non aveva mai preso moglie, poiché gli sembrava che non potesse trovare un partito che gli fosse pari. In quel paese c'era una fanciulla molto nobile e perfetta sotto tutti gli aspetti. Re Jón si recò là dove lei aveva dimora e le chiese di essere sua moglie. Ella accettò ed egli le promise che sarebbe tornato presto e si sarebbe occupato dei loro affari, quindi tornò a casa. Dopo poco tempo, la promessa sposa si ammalò gravemente e soffrì tanto che morì. Questo causò un immenso dolore ai suoi congiunti e ai suoi tutori, che le fecero un funerale come si conveniva. In quel paese c'era una chiesa con un cimitero intorno: là seppellirono il corpo della fanciulla e se ne andarono, addolorati e tristi. Re Jón non venne a sapere di questi fatti prima di aver sistemato i suoi affari e di essersi dedicato alla preparazione del suo matrimonio. Lasciò quindi i suoi affari e non si fermò prima di arrivare al paese dove abitava la sua promessa sposa. Vi giunse a notte fonda.

Allontanatosi dai suoi uomini, si avviò verso il cimitero. Vi entrò, vide una tomba appena scavata, senza sospettare chi vi giacesse, poi uscì dal cancello. Aveva la sua spada e tutte le sue armi. Allora vide un uomo cavalcare verso il cancello, grande e alto, con una spada alla cinta, un falco in mano e un cane che gli correva accanto. Quando vide l'uomo avanzare, egli indietreggiò un passo alla volta. Quando l'uomo stava attraversando il cancello per la terza volta, re Jón lo chiamò e gli chiese chi fosse e come si chiamasse. Questi rispose dicendo di chiamarsi Alheimur. «Che intenzioni hai?», chiese re Jón. «Ho qualcosa da fare qui», disse Alheimur, «Sto andando a prendere la mia amata». «Dove si trova?», chiese re Jón. «È sepolta in questo cimitero», rispose Alheimur. «È morta da molto tempo?», chiese re Jón. «È morta da poco», disse Alheimur. «Cosa l'ha portata alla morte?», domandò re Jón. «Una malattia dura e inflessibile», disse Alheimur. «La malattia è stata naturale o è stata causata dagli uomini?», chiese re Jón. «Posso dire di esserne stato la causa io stesso», disse Alheimur, «Grazie al mio potere ho fatto in modo che la fanciulla si ammalasse, soffrisse e morisse, perché non volevo che nessuno la avesse tranne me».

⁶⁴ Le Upplönd (lett. 'territori superiori') erano un regno indipendente dell'interno della Norvegia che non fu toccato dal processo di unificazione di re Haraldr Bellachioma (c. 872-930) ma divenne parte del regno solo al tempo di re Óláfr Tryggvason (995-1000) e re Óláfr Haraldsson (1015-28).

Nú bykist Jón kóngur vita hver sú er sem þeir ræddu um og mælti: «Það var min unnusta, en ei þín.» «Aldrei skaltu hennar njóta», segir Alheimur; brá hann þegar sverði og hjó til Jóns kóngrs, en hann skauzt undan högginu að hundi Alheims er var fyrir framan hestinn og drap hann, leizt honum sem hann mundi litt bæta ef beir Al heimur ættest við. Hjó Alheimur þá aftur til Jóns kóngrs; þess höggs vildi hann ei bíða og hjó í móti til Alheims og í því sama höggi höfuð af hesti hans og sjálfum honum aðra höndina sem á var haukurinn, og haukinn til dauðs. Þá mælti Alheimur: «Beggja þarf ég handanna þar sem ég á heima»; sneri síðan brott við svo búið og kvað þetta:

«Hestur er lestur, haukur er dauður,
hundur er sviptur lifi,
gengur drengur úr garði snauður,
gott hlaut ekki af vifi.»

Gekk Jón kóngur bá til manna sinna og lét jafnsnart grafa þar til sem festarmey hans lá og taka hana upp, fannst hún þá heil og lífs, varð þar mikill fagnafundur með þeim Jóni kóngr, en frændur hennar urðu svo fegnir að ei má greina. Drakk Jón kóngur svo brúðlaup sitt með sæmd og virðingu og fór síðan heim í ríki sitt með konu sína.

Ora a re Jón sembrò di comprendere chi era la donna di cui essi stavano parlando e disse: «Quella era la mia promessa sposa, non la tua». «Non la avrai mai», disse Alheimur e immediatamente sfoderò la spada e attaccò re Jón. Questi schivò il colpo, che uccise invece il cane di Alheimur, che si trovava davanti al cavallo. Re Jón pensò che avrebbe fatto una fine poco migliore di quella dell'animale se egli stesso si fosse battuto con Alheimur. Quindi Alheimur si avventò su re Jón. Questi non volle aspettare il suo colpo e attaccò Alheimur e mozzò con uno stesso colpo la testa del cavallo di Alheimur, la mano che teneva il falco e uccise anche il falco. Allora Alheimur disse: «Ho bisogno di entrambe le mani là dove vivo». Poi si allontanò in questo stato e disse:

«Il cavallo è stato ucciso, il falco è morto,
al cane è stata tolta la vita,
se ne va il ragazzo dal cimitero, temerario,
niente di buono è venuto dalla donna».

Re Jón tornò quindi dai suoi uomini e subito fece scavare la tomba dove giaceva la sua promessa sposa e la tirò fuori. Ella era sana e salva. I due si riunirono felicemente ed è impossibile a dirsi quanto i parenti della fanciulla si rallegrarono. Re Jón celebrò il suo matrimonio con ogni onore e poi tornò a casa nel suo regno con la moglie.

